

15/01/2025

#17

GENNAIO

Come possiamo allenarci a
scegliere parole che
costruiscano ponti anziché
scavare abissi?

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 17 15\01\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: IMMAGINE DIGITALE REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- IL RACCONTO DI SANTI SPARTA'
- IL TEMPO DEL FUTURISMO, MARISA DI SIMONE
- "LA SICILIA AGRODOLCE DI GIACOMO BONAGIUSO, VITO LO SCRUDATO
- LA CONTA, ADELAIDE J. PELLITTERI
- LA MEMORIA, EUGENIA STORTI
- LE MONACHE DELLO SCAVUZZO, FRANCESCO PINTALDI
- IL VILLAGGIO DELL'AMICIZIA, MARISA DI SIMONE
- L'INCLINAZIONE DI UNA FOGLIA ALLA LUCE, LA RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- PAROLA DI ... POETA! GIACOMO LEOPARDI, MAURIZIO MURAGLIA
- DE "I GIALLI DI VILLAVERDE" DI GIUSEPPE MACAUDA, MARIZA RUSIGNUOLO
- "LA BOFFA ALLO SCECCO" DI ROBERTO ALAJMO, LA RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- APOLOGIA DEL CAMPER, MAURO LI VIGNI
- DUE VITE, ROSA MARIA CHIARELLO
- NOMADI DI IERI, NOMADI DI OGGI, MARISA DI SIMONE
- OTTAVIA, PRIMA PARTE, VINCENZO MUSCARELLA



L'editoriale di Rosa Di Stefano

LE PAROLE COME SPECCHIO DEL MONDO: UNA RIFLESSIONE SUL POTERE DEL LINGUAGGIO

Non è casuale la mia scelta di riprendere le presentazioni in pubblico, dopo un periodo di stop, proprio accettando questo approfondimento sul tema dell'importanza delle parole, propostomi da Assostampa.

L'amicizia con Iva Marino poi è stata determinante nel convincermi definitivamente perché nel momento in cui mi ha trasmesso le tematiche i suoi occhi lucidi e il cuore pieno di entusiasmo mi hanno trascinato con tutta la sua passione in questa esplorazione profonda sulla natura del linguaggio.

Le parole non si limitano a descrivere la realtà, ma contribuiscono a plasmarla. Come sottolineato da Iva Marino, psicologa clinica e analista junghiana, il linguaggio è un fenomeno esistenziale: ci attraversa, ci definisce e, in ultima analisi, ci consente di costruire – o distruggere – il mondo in cui viviamo.

Le parole sono ponti, ma possono diventare muri. In una società sempre più frenetica, dove la velocità e l'efficienza tendono a sopprimere la profondità, l'ascolto autentico emerge come un gesto rivoluzionario. **Non è un atto passivo, ma un'apertura intenzionale, uno spazio in cui l'altro può essere accolto nella sua unicità.** L'ascolto, ci ricorda Marino, è una pratica che richiede intenzionalità e una riscoperta della nostra capacità di empatia, troppo spesso oscurata dalla diffidenza e dall'individualismo.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

Tra le tematiche emerse durante il workshop, una riflessione cruciale è stata dedicata alla cura. Il linguaggio, infatti, non è mai neutro: può essere un balsamo per l'anima o una lama tagliente. Nel contesto della parità di genere, le parole assumono un significato ancora più potente, configurandosi come strumenti di inclusione o come armi di esclusione. Una parola può risanare ferite, costruire comunità e promuovere armonia, ma può anche alimentare discriminazioni e disuguaglianze.

Un elemento particolarmente toccante è il concetto di "indicibile tenerezza". In un mondo che privilegia la durezza, riscoprire la tenerezza significa sfidare le logiche della competizione e del cinismo, per creare spazi di autentica connessione umana.

Questa riflessione ci porta a una domanda essenziale: quali parole scegliamo di usare ogni giorno? Se il linguaggio crea il nostro mondo, allora ogni parola porta con sé una responsabilità. **Come possiamo allenarci a scegliere parole che costruiscano ponti anziché scavare abissi?**

Le parole che scegliamo oggi possono definire il mondo di domani. In un'epoca segnata dalla velocità, dal rumore e dall'indifferenza, la sfida è recuperare il potere della delicatezza, della cura e dell'ascolto.

Emerge un invito a tutti noi: fermiamoci, ascoltiamo e scegliamo le nostre parole con cura. Perché in esse risiede la possibilità di costruire un mondo più giusto, empatico e umano.



IL RACCONTO DI SANTI SPARTÀ



Con uno scatto, la porta si chiuse alle sue spalle e l'aria gelida del mattino lo investì senza preavviso. Sam si incamminò sul breve sentiero che lo conduceva alla strada principale. Da lì, pochi minuti sarebbero bastati a raggiungere lo studio, ma nonostante il freddo pungente sembrasse farsi beffe dei suoi preziosi indumenti, decise di fare una deviazione per raggiungere il fiume.

Scorse ben presto il viale di antichi platani che correvano sugli imponenti bastioni eretti a protezione della città.

Non ci si rendeva conto, pensò, a quanto lavoro fosse stato necessario per impedire che le case degli uomini venissero travolte dalla furia delle acque. Quei bastioni sembravano lì da sempre, come se la natura li avesse creati a bella posta per dare sicurezza agli umani. Ma la natura era indifferente agli uomini e forse si sarebbe ben presto liberata dalla loro ingombrante presenza, restituendo il mondo ad altre specie meno aggressive.

Si fermò sul ciglio della muraglia. Le acque rumoreggiavano, gonfie e torbide, trascinando possenti tutto ciò che incontravano sul loro turbinoso procedere. Non vi era nulla di razionale in quella furia belluina, nulla che facesse pensare ad un progetto, a un disegno superiore. Eppure, pensò, anche quella spaventosa manifestazione di forza brutta doveva avere un senso, seppure alieno dal razioicinio al quale gli uomini si erano affidati per dare un significato alla altrimenti incomprensibile inspiegabilità del mondo.

Rabbrividì, mentre folate d'aria glaciale frammista a qualche spruzzo, disperso dall'urto con le gigantesche rocce sotto di lui, gli sferzavano il volto.

Non riusciva a distogliere la vista da quella furia inarrestabile che gli restituiva l'indifferenza del cosmo per gli esseri umani.

Si chiese se anche lei, con la sua natura di donna, non facesse ancora parte di quella natura, selvaggia e primordiale, così ostile al razioicinio con il quale gli uomini avevano creduto di poter sottomettere il cosmo al proprio progetto, costringendolo a scorrere entro i limiti angusti di precarie barriere.

Lei era cambiata, all'improvviso. Aveva smesso gli abiti del desiderio per indossare gli irraggiungibili indumenti di una esistenza altra ed imprevista, lasciando dietro di sé una incolmabile voragine di malinconia. E come il fiume si apre un varco in una barriera che credevamo invalicabile, ella si era creata un nuovo alveo, cercando altri percorsi verso un mare distante.

A lui non era rimasta che la libertà di osservare l'imprevisto sfacelo evitando di porsi domande alle quali non vi sarebbero state risposte.

Era accaduto, semplicemente.

E non vi era alcun modo di modificare il corso di una entropia universale alla quale l'essere femminile apparteneva pienamente e che non ammetteva spiegazioni ma soltanto una presa d'atto, un abbandono ad una volontà incomprensibile, a un disegno che alla ragione rimane imperscrutabile e per il quale non rimane che ripiegare, in una resa senza condizioni.

Una foglia risucchiata, che miracolosamente era rimasta avvinta ad un ramo di un albero spoglio, cedette all'ultima folata e precipitò verso il gorgo che l'attendeva.

Sam la seguì con lo sguardo, fino a quando fu travolta e scomparve alla vista.

"La giornata è ancora lunga" pensò, riprendendo la sua strada.





IL TEMPO DEL FUTURISMO

MARISA DI SIMONE



Che cosa mi ha spinto a visitare la mostra "Il tempo del Futurismo" allestita alla Galleria Nazionale d'Arte moderna e contemporanea" di Roma? Il fascino delle idee rivoluzionarie che generano cambiamenti, in un passato che è ancora presente. Quando si sceglie di andare a vedere una mostra le motivazioni, le ragioni possono essere le più disparate. Il popolo dei Futuristi mi è sempre piaciuto per alcuni aspetti dirompenti e innovativi e per certi versi disarmanti, perché continua ad essere una scoperta stimolante l'enorme eredità che ci hanno lasciato.

La mostra nel ricordare gli 80 anni dalla scomparsa di Filippo Tommaso Marinetti, 2 dicembre 1944, conduce i visitatori in un interessante percorso in cui arte e scienza si compenetrano nel rivoluzionare la società dell'epoca. Un connubio affascinante che chiama in causa Guglielmo Marconi, precursore della comunicazione moderna, profetizzata inconsapevolmente da Marinetti nel Manifesto del 1909, con il concetto rivoluzionario di eterna velocità onnipresente, in cui tempo e spazio si annullano. Fuor di metafore la radiotelegrafia ed il telefono stravolsero le categorie spazio temporali aprendo la strada al nostro presente. Nel percorso espositivo un'intera sala è dedicata proprio al nostro scienziato, ai modelli delle radio, agli altoparlanti, al modello in scala del panfilo Elettra utilizzato per sperimentare strumenti di comunicazione wireless. Non mancano le automobili: la Fiat record Chiribiri, la rossa Maserati, le incredibili biciclette a motore Frera insieme alle motociclette, simbolo della velocità che sfida il tempo. Non desta meno stupore la copia in scala 1:1 del velivolo Macchi Castoldi MC/ (MM181). Un idrovolante da corsa che ancora oggi detiene il record mondiale di velocità per idrocorsa con motore a pistoncini. Gli Intonarumori, strumenti musicali ideati e sperimentati da Luigi Russolo, capaci di riprodurre i suoni della quotidianità.



Umberto Boccioni, Gli stati d'animo - Gli addii

La mostra è un'esperienza simultanea di emozioni diverse che spaziano dalla pittura, alla scultura, al cinema, ai documenti testimoni di un pensiero creativo e critico, alle contemporanee installazioni di Lorenzo Marini e della Magister Art.

Il tempo del futur/presente odia la fretta e se è simbolo della velocità vi assicuro che alla mostra dovete rallentare. Ho cercato di non affastellare immagini, memorie, sensazioni momentanee che forse poi avrei disperso uscendo dal museo. Sarebbe stato un po' come iniziare tanti incipit senza poi completare nessun romanzo. Ho selezionato con cura, distribuendo in giuste dosi curiosità ed euforia per le novità.

Mi sono soffermata soprattutto su quei dipinti che in qualche modo nella loro ricerca sperimentale hanno provato a tradurre, a rappresentare pittoricamente il mondo interiore. Boccioni, Balla, Prampolini traducono sensazioni, percezioni di concetti astratti, emozioni in linee dinamiche, in una scrupolosa selezione di cromatismi simbolici. Il principio stesso dell'emozione pittorica per Boccioni è uno stato d'animo "[...] Occorre quindi che le forme ed i colori rappresentino e comunichino un'emozione plastica avvolgendo nel ritmo plastico colui che osserva [...] come dichiara a proposito del dinamismo plastico. Ed è nel trittico "Stati d'animo" versione 1 che il ritmo delle onde, dei vortici e dei colori attivano i cosiddetti neuroni dell'empatia per farci entrare nel dinamismo interiore dei viaggiatori. Il trittico si compone di tre momenti: Gli Addii, Quelli che vanno, Quelli che restano. L'opera racconta lo spazio emozionale della stazione ferroviaria partendo dagli Addii, il triste abbandono di chi resta in contrasto a Quelli che vanno dove lo spazio della tela è occupato dall'interno di un treno, carico di linee dinamiche.



Umberto Boccioni, Gli stati d'animo I - quelli che vanno



Umberto Boccioni, Gli stati d'animo I - quelli che restano

Chi parte lascia, ma porta con sé la speranza del nuovo, della meta, del sogno. All'entusiasmo e all'emozione di chi parte si contrappone la malinconia e la solitudine di Quelli che restano. Figure che restituiscono il senso della mancanza, dell'abbandono, rallentate nei movimenti, quasi liquefatte nel colore. "Ad ogni emozione sensoria corrisponde un'analogia forma colore" scrive Boccioni.

Il filo conduttore delle emozioni pittoriche, delle astrazioni concettuali cromatiche continua con il dipinto "Sorge l'idea" di Balla. Linee sinuose, ritmicamente modulate da una tavolozza di colori che dal rosa simbolo dell'alba convergono verso l'alto, in un azzurro sempre più cristallino. Sono il simbolo della nascita, della forma delle idee. Un altro tentativo di restituire forma visibile all'invisibile l'ho rintracciato anche nel dipinto di Balla "Pessimismo ed ottimismo". Le forze del pessimismo si presentano nere appuntite, quelle dell'ottimismo sono circolari, luminose e si tingono delle tonalità dell'azzurro, il colore dello spirituale. Forze opposte in un dinamismo contrastante in cui prevale l'azzurro, in opposizione all'immaginario cavaliere nero dalle armi appuntite.

Lascio alla vostra curiosità l'approfondimento di altri aspetti della mostra. Al di là delle polemiche, che il percorso espositivo ha suscitato per condividerlo o confutarlo, bisogna essere testimoni del "Tempo del futurismo" e se ne avete voglia c'è tempo fino al 28 Febbraio.



Giacomo Balla - Pessimismo ed Ottimismo



Omaggio a Guglielmo Marconi

"LA SICILIA AGRODOLCE DI GIACOMO BONAGIUSO"

NOTA CRITICA SUL VOLUME "ARANCI DI 'NTERRA"
(MAZZOTTA EDITORE, 2024)

Vito Lo Scrudato



Giacomo Bonagiuso ha incontrato la lezione del maestro vigatese Andrea Calogero Camilleri, l'ha ben meditata, vi si è appassionato e infine l'ha fatta profondamente sua, ricavandone una licenza liberante, il permesso senza inibizioni, di usare la lingua vernacolare, ovvero una sua rivisitazione ed elaborazione, per come poi fu per l'autore empedoclo.

Ma c'è di più, molto di più: Bonagiuso forza il siciliano fino a farne uno strumento tagliente e graffiante, un arnese in grado di produrre ferite e lacerazioni, con una libertà oltre che puramente linguistica. grammaticale e sintattica, anche semantica, relativamente cioè al significato e allo scorrere della sua narrazione. Lo scrittore, drammaturgo e regista teatrale di Castelvetrano usa del pretesto di un viaggio nelle nove provincia siciliane per scavare dentro il profondo dell'anima del suo lettore, il lettore che è nato nell'isola del sole e che ha appreso la lingua siciliana dalla propria madre, dai fratelli e dalle sorelle, dai compagni di gioco, dal contesto agricolo e pastorale, che è stato l'ambiente di vita e di formazione della sua generazione.

La prosa proposta in "Aranci di 'nterra" è autentica, privata di ogni cedimento al galateo, prodotta per assestare al suo lettore una salva di cazzotti nella pancia, ma mentre lo fa porge alla "vittima" un efficace salvacondotto, una via di salvezza, rappresentata dalla giustificazione d'essersi mosso dentro, e in profondità, il sentire arcano, primordiale, mitologico dell'animo dei siciliani ma soprattutto delle siciliane. Le donne narrate in questo testo sono anch'esse sincere e persino spudorate, si rivelano in imbarazzanti confessioni attraverso cui conquistano l'ultimo lembo di emancipazione ancora negata, rivelano i loro sogni e le loro pratiche di vita intima, la libido mai confessata, le disillusioni più cocenti. Bonagiuso non edulcora niente, non indora la pillola, non sdogana il dolore, non annuncia nessun lieto fine, al contrario ci piomba dentro una Weltanschauung in cui non c'è il conforto religioso, nè tantomeno il miracolo salvifico, ma uno schiacciamento del vivere sul fangoso terreno del dolore di vivere, dove si rimane incatenati alla propria condizione sociale, alla durezza di rapporti improntati al cinismo e alla rapina di affetti e ad abusi brutali.



Il libro non rinuncia, proprio in virtù della durezza del contesto di esistenza, a produrre alcune istruzioni di vita quando fa ricorso, per esempio, agli insegnamenti di vecchi pescatori che sono ovvia metafora, vademecum per non perire alla prima tempesta, al primo scontro. Il vecchio pescatore insegna a non avere paura delle onde e ad affrontarle a viso aperto, di fronte: "lo però metto il mare dentro un sacco. lo con una varcuza da quattro soldi, arripizzata come le mie braghe di pistagna, affondo nella collira di tutti gli Dei, e mai, mai, mai ci dugnu lu ciancu all'onda. Non glielo dò. Giammai. Questo me lo ha insegnato mio padre (...). Sempre dritto, diceva, "pure se l'onda ti pare un muragliuni, un castello di pietra, sempre dritto. E ci passi dentro comu un cuteddu quannu fedda lu formaggio molle. Sempre dritto. Se ci ripensi, giri la prua e scummoglii la chiglia, di lato, al fianco, sei fottuto".

Il pessimismo di Giacomo Bonagiuso, si esprime anche in giudizi dati ai tribunali degli uomini, ritratti da toglier loro qualsiasi credibilità e attendibilità: "voi nascistivo a codesto mondo per giudicare, e per sparlare, eccellentissimi signori di questo sedicente tribunale ammucciati dietro le persiane chiuse a metà, aperte a metà, una ferita a vanidduzza che ci passano occhi e lingua biforcuta, e signore naturalmente, aggregate. Pettegole e pettegoli, cip e ciop, bla bla bla e ciù ciù ciù: perché in realtà non è che esprimete un suono compiuto, una sintassi che apre le porte a una semantica profonda e approfondita. Noni. Voi ciuciulate, come il vento che arrimina pruvulazzo, e 'ncapo quel pruvulazzo ci campate mesi e mesi, anni e anni. E che non lo so? Lo so."

Nella rappresentazione di realtà di "Aranci di 'nterra" c'è la costruzione intenzionale di un'antimorale rispetto a quella corrente perbenista, tradizionale, timorata, e perciò vi si realizza lo sdoganamento della figura del sorcio che si prende un elogio addirittura e disvela anzi le ipocrisie degli umani, vi si perora la causa di un omosessuale e si batte per il superamento degli stereotipi di genere: "Mia madre femmina è, e dura. E io sono più duro del mare, quando s'agita e monta come una muraglia."



Il punto più alto delle aggressioni al vetriolo di Giacomo Bonagiuso si realizza, sortendo una lettura spassosa, fino alla comicità più efficace, nell'ultimo quadro di questo stupefacente libro: "Sircia e Pruvulazzo che si inventavano i poeti". L'autore di Castelvetrano si scaglia a testa bassa, - ma come dargli torto? - contro la pleora, numerosissima ahimè, di poetastri con la vocazione tardiva e di "scrittori" che per praticare l'arte si perdono l'occasione di essere, magari, buoni lettori. Contro questi, e invece con una maggiore indulgenza verso gli scopritori di siffatti "talenti", Sircia e Pruvulazzo, Bonagiuso innalza un muro invalicabile di parole, taglienti come un bisturi. "Nascono adunque, (...) quelli che vogliono diventare poeti, e cominciano timidamente a scribacchiare le prime frasi di prosa messa in colonna, o di canzone stonata in rima baciata, senza metro, o per metro le sillabe e non i piedi. Spesso vanno a capo ad orecchio, o a cazzo, come gli pare, e scambiano la poesia per uno sfogo della maturità, come i brufoli e il diario lo sono dell'adolescenza."

Ma alla fine di tutto, alla tirata dei conti, come direbbe Bonagiuso autorizzato da Camilleri, resta il fatto che tutti, al mondo, poveri ricchi, fimmini e masculi, belli e brutti, buoni e fitusi, onesti e canazza di bancata, coraggiosi e vili, tutti dunque siamo accomunati dall'essere "Aranci di 'nterra" cose da scripintari, va... Schiacciare si dice? Cose che anzi, più le scripenti più diventano fumieri, concime si dice?, e danno un significato a tutto stu gran buidielli di stare appizzati, aggrappati con le unghie e con i denti agli alberi fino a quando un sùccu ti mangia, un topo, un cristiano ti pigghia, o il tempo, ammàtula, ti scotolia n'terra. Invano si dice? Ammàtula non va bene?"



Giacomo Bonagiuso

LA CONTA

TRATTO DALLA RACCOLTA DI RACCONTI
DONNE FINO A EPOCA CONTRARIA

Adelaide J. Pellitteri



Santo era come suo padre, per questo in fondo se n'era innamorata.

Avevano le stesse mani, lo stesso fisico.

La soverchiavano molto più di un palmo.

Dalle mani di suo padre, a dire il vero, Marina aveva preso gelati e sberle a volontà. Le sberle per quella stupida mania di disegnare, i gelati per consolare i suoi pianti ingenui di bambina.

Disegnava abiti da sposa. E li disegnava con orli spumosi come onde allegre, con maniche che sembravano ali di cigno.

Disegnava sempre col sorriso sulla bocca, tratteggiando figure senza scarpe, nella posa di spiccare un salto, con le mani alzate a toccare l'aria, lontanissima.

Disegnava scordandosi del resto fino a perdersi, lasciando il proprio peso a terra. Leggera e vitale si sentiva inorgoglire, delineando forme e proporzioni. E non c'era voce che le facesse voltare la testa, la si doveva proprio strattonare per avere un poco di attenzione.

Se non fosse stato per quei benedetti calci sul sedere e schiaffi in pieno viso – avuti da suo padre – avrebbe continuato ad abbozzare abiti senza diplomarsi mai.

Invece, grazie a Dio, era diventata ragioniera.

L'uomo aveva vinto la partita. E grazie a quel diploma, preso nel '72, Marina aveva avuto il suo lavoro di segretaria e sei paia di lenzuola ricamate: la dote.

Quando il baule si era riempito si era anche innamorata di Santo, il carpentiere.

Adesso quel diploma non le serviva più, di quegli studi l'era rimasto solo il vizio di contare.

Contava i bottoni delle camicie che stirava, i calzini che riponeva nel cassetto, i pugni di pasta che buttava in pentola.

Contava i suoi passi lungo il corridoio, ma anche quelli del marito, pesanti, con gli scarponi da lavoro.

Quando lui rientrava pareva spingesse l'aria fuori dalle finestre per avere più spazio in casa. Era una casa piccola, due stanze e una cucina con il tavolo appiccicato alla parete. Una di quelle case come ne erano cresciute tante alla periferia della città; palazzi da cento e più appartamenti dove i ragazzi, venuti dai paesi, cominciavano a mettere su famiglia, prendendo tutte le abitudini cittadine: salutarsi appena, mai chiedere notizie sulla salute del vicino; nessuna vera confidenza, nonostante i muri sottili come carta da parati.

Anche Santo, così, aveva avuto ragione se, dopo i baci delle prime notti, le aveva affibbiato un gran bel ceffone.

Troppo presto, però, che tanto presto non se l'aspettava.

Era stata solo colpa del disegno.

Ancora, come sempre. Uffa!

Aveva ragione Santo.

Lui aveva capito immediatamente che, se Marina aveva dimenticato la birra, era stato solo perché aveva avuto la testa ad altro.

Al disegno, appunto.

Ma a Marina quella mania era tornata di nuovo.

Subito, appena uscita dalla casa di suo padre con il velo in testa, con la bocca amara perché il vestito per se stessa non lo aveva potuto disegnare, e non era affatto quello che voleva, e mentre andava alla Cattedrale se lo sarebbe stracciato addosso.

Non lo aveva fatto, ovviamente, solo aveva preso a immaginare come avrebbe dovuto essere il suo abito. E aveva sentito nelle mani la matita, come fosse stata vera, andare poi sopra un foglio bianco.

Con la fantasia si era disegnata nell'atto di spiccare il salto.

Volava via da casa con le braccia protese verso Santo.

Nella vita nuova aveva riacciuffato barca e remi e la mano non aveva avuto bisogno di comandi.

Sopra il foglio si muoveva libera, contenta, e la perfezione dei tratti aveva del miracoloso. Tutto il prodigio della genialità.

Ma il tempo... come volava il tempo tra un disegno e l'altro! Che sempre si scordava della birra pur sapendo che la cena, a Santo, non sarebbe andata giù.

Quando dimenticò il pollo in forno, poi, successe il patatrac.

Avevano ragione suo padre e Santo, la sua era proprio una stupida mania.

Quei disegni andavano buttati.

Non poteva stare sempre con la faccia gonfia, con i lividi alle gambe. Con quel pianto incatenato in gola.

Il colpo di martello sulla mano, capi, era stato proprio quello che si meritava.

Una stupida mania, la sua.

A uno a uno, fece la conta dei fogli da buttare.



LA MEMORIA

I LUOGHI DELLA RIMEMBRANZA TRA MEMORIA ED OBLIO

Eugenia Storti



“
*Non c'è fuoco o gelo
 che possa sfidare ciò che un uomo
 può immagazzinare nella memoria*
 ”

F. Scott Fitzgerald - (Il Grande Gatsby) (1)

La memoria, di cui i greci in particolare hanno il culto, costituisce, come è noto, la chiave della nostra sopravvivenza.

Esistono in verità vari tipi di memoria, quali ad esempio la memoria motoria, inconscia, che guida in fondo i nostri movimenti e li rende fluidi, la memoria cognitiva, a cui in genere si presta più attenzione e di cui più si tratta. Riflettendo bene però, si scopre che anche la dimenticanza è importante, poiché ci permette di selezionare solo alcuni dati del nostro vissuto, essa è infatti legata alla nostra emotività, poiché è proprio la zona emotiva del cervello che fissa la memoria.

Nella attività del ricordare, ridisegniamo quasi un vissuto, manipolando e rielaborando sensazioni, sogni e memorie. (2)

La memoria come mito

Considerando i miti classici, come precedentemente accennato, le Muse, secondo i Greci, sono le figlie della memoria, che vengono messe al mondo per produrre oblio. Il poeta greco dialoga con le Muse per creare le sue poesie. La Musa, sua fedele ancella, lo aiuta, lo ispira ed il poeta scrive ed alla fine produce "l'oblio", (3) che gli consente di dimenticare i mali, cioè tutti i dolori dell'esistenza. Secondo il poeta Esiodo ad esempio, l'oblio è un prodotto delle figlie della memoria. Ulisse, tornato ad Itaca, si fa passare per un personaggio errabondo in occasione della gara dei pretendenti di Penelope, i Proci. Sembra che Eurialo in tale occasione, abbia detto: " - Non sembri uno che va per mare, quanto piuttosto uno che si ricorda del carico delle merci".

Al tempo dei carichi, era nota l'esistenza di colui che si ricordava della lista degli oggetti ed è grazie a questo che i Fenici elaborarono "la scrittura", prima apparizione del "ricordatore", il così detto "mnemon". (4) (Cfr. Maurizio Bettini- "Forme mitiche della memoria in Grecia ed a Roma").

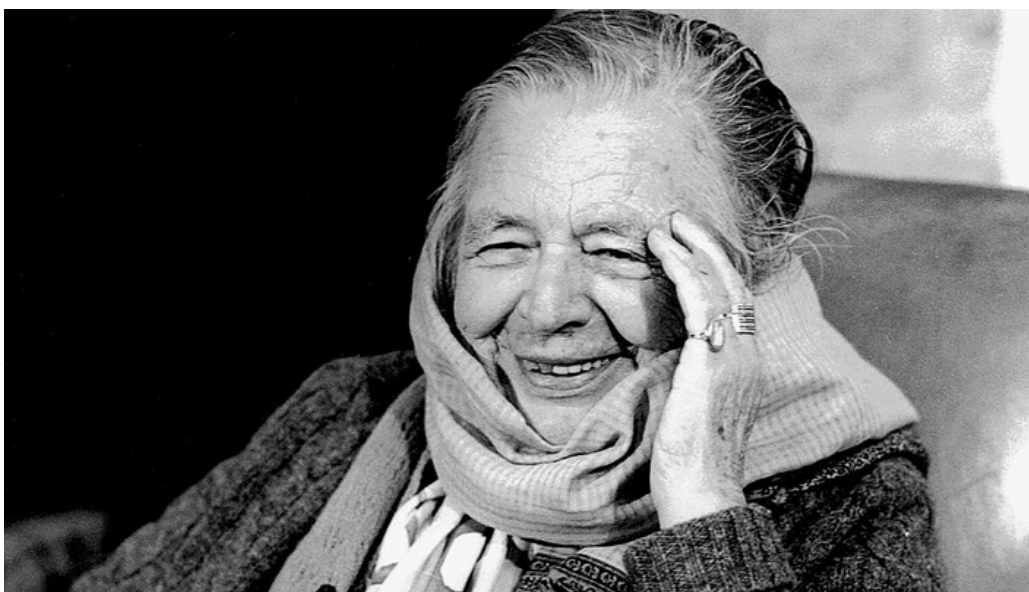


Marguerite Yourcenar tra tempo e memoria

Marguerite Yourcenar, in una sua intervista, afferma e dichiara esplicitamente di non credere nel tempo, ribadendo in tal modo l'importanza dei motivi centrali che spingono un autore a scrivere, dati proprio dal ricordo e dalla memoria. Vivere dunque nel romanzo, alla ricerca del tempo perduto, di memoria proustiana, è ciò che più riguarda il letterato, che per l'autrice in questione, corrisponde al romanziere. Uno scrittore si nasconde sempre dietro i suoi personaggi. "L'opera al nero", dell'autrice in questione, è ad esempio ambientata nel '500. Il libro è fiammingo, il setting è infatti dato dall'Olanda e dalle Fiandre, al tempo in cui la Spagna tentò di imporsi con il suo dominio. (5)

Zenone, il protagonista principale, è uno spirito sovversivo, tanto che è stato paragonato a Paracelso ed a Leonardo da Vinci, che gli somigliano. La ricerca, che ha come fine la conoscenza, è la prima scintilla che si accende nell'uomo. Il medico attorno a cui si estende la trattazione, si dedica alla cura dei malati e finirà i suoi anni in una prigione e da questa esperienza scaturiranno le sue memorie. Ed ancora, nel capolavoro della Yourcenar: "Le memorie di Adriano", si assiste più che mai ad uno spazio narrativo ove la memoria si fa confessione vibrante e testamento spirituale nel contempo: "la memoria nella maggior parte degli uomini è un cimitero abbandonato dove giacciono senza onore i morti che essi hanno cessato di amare. (...) Ogni dolore prolungato è un insulto al loro oblio (...), gli sforzi di continuità sono episodi che accompagnano gli errori. Subentrerà il caos, ma di tanto in tanto anche l'ordine.. Vi sono uomini che penseranno ad intervalli irregolari, rendendo irregolare la continuità (...).

E' così che l'imperatore Adriano, nella Villa Adriana a Tivoli, crea, in qualità di architetto intellettuale, una nuova Atene libera con le memorabili parole: "Anima vagula, blandula, anima mia, scenderai in un luogo oscuro e gelido, ed è per questo che voglio accettare la morte ad occhi aperti." L'imperatore assisterà pertanto con calma alle vicissitudini della Roma eterna, rallegrandosi di non essere ancora troppo vecchio, poiché ribadirà, "le lacrime non si addicono alle rughe dei vecchi (...)" e si rinfrancherà nel momento in cui scoprirà che il male, per fortuna, gli ha lasciato la lucidità fino all'ultimo.



Marguerite Yourcenar

“Non tutti i nostri libri periranno, si restaureranno statue e cupole. Oso contare su questi continuatori, su una continuità intermittente.” (6)

Non si tratta né di un poema, né di un romanzo, quanto piuttosto di un’opera filosofica e tendenziosa. Adriano doveva parlare da spettatore e nello stesso tempo dar voce ad un monologo profondissimo che gli permetterà, come affermano i taccuini, di rimanere fuori dalla narrazione. Adriano è diffusore di pace e di cultura e come tale rintraccia i veri nemici e si accorge che i Barbari non sono gli unici, annoverando tra questi anche gli schiavi, di cui tenterà di migliorare le condizioni. La lettera finale attesta che l’imperatore sta per morire e diviene un momento di sfogo che dà luce al tempio della rimembranza.

Racconto, memoria e sogno, sono alla base del discorso di Adriano, imperatore amante dell’arte e della letteratura. Dalla sua più profonda interiorità apprendiamo la sua difficoltà ad avere un tutore. Si racconta infatti che Traiano, suo cugino, solo in ritardo lo adotterà. Severo è infatti il suo giudizio su Adriano, che considera corrotto e dissoluto. Dopo lunghe e difficili controversie la “memoria” di Adriano, si fa protagonista essa stessa dell’opera, e l’imperatore, sognando una sovranità olimpica, scoprirà che nulla è più divino e maestoso del sentirsi semplicemente un uomo, attaccato in fondo ai propri ricordi...

Da questi, pian piano, riuscirà a prendere la giusta distanza, “come il volto di Cerere” –che troverà “singolarmente calmo”. (7) Suggestiva risulta l’invenzione narrativa, lo stile è alto, la trattazione multiforme e coesa, l’insieme pertanto dà luogo ad uno struggente saggio in cui storia e memoria mitica si fondono e si intrecciano magicamente.

La memoria, scrigno magico del narratore.

La memoria, così cara all’uomo, è un luogo reale e virtuale nel contempo, possiede connotazioni letterario-filosofiche, nonché psicologiche e scientifiche. E’ sede dei nostri ricordi, custodisce come in uno scrigno sacro il nostro passato, raccoglie le nostre rimembranze, ha un potere fortemente evocativo e, nonostante talvolta scolpisca nei nostri cuori le più crudeli delusioni, consente anche ai nostri flashbacks di ricondurci verso l’allegria di momenti felici trascorsi.

Talvolta si fa culla dei nostri flussi di coscienza alla maniera joyciana o woolfiana. (8) Nello scrittore, questa particolare peculiarità della mente è indissolubilmente legata all’arte del raccontare. Il dilatarsi della nostra memoria a ritroso, nel tempo distingue l’individualità umana; talvolta con rapidità confluiscono ed affiorano alla mente i nostri oggetti rimasti, che ne sono il supporto, in altre occasioni, questi possono divenire” simboli angosciosi da dimenticare, nel momento in cui, deteriorati o perduti, si allontanano da noi.” “ Il dimenticare non è segno di una privazione, ma costituisce una risorsa del ricordare, ossia selezionare. Ma la selezione diviene, dal punto di vista del divenire, possibile solo come ripetizione, nel rapporto tra volontà di potenza ed eterno ritorno.” (9)



Conclusioni :

La memoria è in breve la sintesi di ciò di cui siamo a conoscenza e di ciò che nell'arte sottile dell'elaborazione, abbiamo dimenticato. L'imprinting, i dolori, le gioie, tutto scorre e passa attraverso il "rimembrare" e nulla senza i ricordi può essere tramandato, conservato o trasmesso.

Filosofi come S. Agostino dapprima, come Bergson ed in tempi più recenti come Zettel, hanno parlato anche della "memoria del presente", il cui ricordo si trasforma nel tempo. Inoltre nella nostra mente non vanno altresì trascurati i così detti "Dè jà vu", cioè forme di pervertimento del ricordo del passato. Nell'oblio invece, connesso naturalmente alla perdita di memoria, vi è infine qualcosa di angosciante, poiché tale momento può associarsi ad una perdita di identità. Quest'ultima è infatti strettamente legata alla continuità dei nostri ricordi. Anche il carattere di un paese e/o di un popolo è caratterizzato dalla sua memoria, che diviene successivamente costume e tradizione. Vivere e respirare una nazione significa rispettarne i credi e le usanze, le affinità fondamentali, oltre che le differenze complementari. Ma la memoria è soprattutto il nostro universo privato, la nostra estasi più profonda, costituisce anche il segno di una eredità che continua a rinascere come un'energia vitale che è impossibile soffocare, poiché risponde a bisogni umani profondi, è dotata di presupposti filosofici e non è priva di requisiti psicologici. Essa nasce con noi, cresce e si evolve, e nostro compito più profondo, è evitare che muoia.

Note :

- F. Scott Fitzgerald " Il Grande Gatsby" , Fabbri Editori Milano 2012
- Cfr. Nicola Abbagnano in " Dizionario di Filosofia", Utet, Torino 1995
- Cfr. M. Piermarini in " Oblio e Memoria", Azioni Parallele – Quaderni d'aria Roma 2014
- Cfr. Maurizio Bettini in " Forme mitiche della memoria in Grecia ed a Roma", Salerno ed., Roma 1989
- Cfr.M.Yourcenar in " L'opera al nero" Feltrinelli ,Milano 1982.
- Cfr.M. Yourcenar in " Memorie di Adriano", Einaudi Torino 1978, p.248
- Ibidem, p.101
- Cfr. V. Woolf in " Mrs Dalloway", Newton Campton Ed., Roma 1992; vedi pure J. Joyce in " Ulisse", collezione La Medusa, Milano Mondadori 1960
- Cfr. L. Wittgenstein in " Zettel" Piccola biblioteca Einaudi, Torino 2007

LE MONACHE DELLO SCAVUZZO

DONNE RIBELLI A PALERMO: IL CORAGGIO DELLE MONACHE DELLO SCAVUZZO CONTRO IL POTERE PATRIARCALE

Francesco Pintaldi



Il 10 gennaio 1782, giovedì, il marchese di Villabianca il cui vero nome è Francesco Maria Emmanuele Gaetani, marchese di Villabianca, annota il seguente fatto:

La badia dello Scavuzzo, così detta dalla strada di tal nome presso la Fieravecchia, dov'essa esiste non ha clausura, non permettendola il suo istituto, che è quello di riparare le donne dal peccato, servendo essa di luogo di noviziato al monastero detto delle Ree pentite, giusta la mente di Antonino Colnago, barone di S. Venera, che ne fu il fondatore nel 1625 sotto titolo dell'Immacolata Concezione delle donne riparate. Ciò non ostante però, nello stato presente, volendo cotal badia l'onore della clausura, come gli altri monasteri, per trovarvisi dentro raccolte moniali vergini e di onesti natali, ebbe lo spirito la superiora di essa di negar la licenza di entrarvi dentro all'attuale capitano di giustizia Tomaso Celestre, marchese di S. Croce, che volea colà visitare la sua sorella cugina duchessa di Reitano Caterina Colonna ed Oneto, che quivi trovavasi inferma e ritirata. Non volle essa inoltre accettare gli ordini di governo, ottenuti all'uopo dal Celeste ed al medesimo fece trovare le porte chiuse. Per la qual cosa il marchese fu obbligato sforzare le porte col braccio forte di truppa regolare e della sua sbirraglia, facendole spalancare da maestri d'ascia e muratori, e di tal modo pose colà piede e fare la sua visita alla duchessa con la marchesa sua consorte e con parecchi altri parenti della Reitano. Per cotal disubbidienza quindi usata dalla superiora, ed anche pel delitto di aver le monache prodotto scottature con acqua bollente ed alcun male con lanciar pietre ad alcuni dei fabbri e de' soldati svizzeri, che stavan li sotto le armi e con baionette in canna, fu condannata dal governo la superiora medesima a passar dalla sua badia al ritiro dello Spedaletto e tenerla in luogo di carcere. (Villabianca, Diario)

Storia di donne e redenzione: chi sono le "riparate dello Scavuzzo"

Nel XVII secolo, a Palermo, alcune donne conosciute come le "riparate dello Scavuzzo" trovavano rifugio in una struttura chiamata "Casa dello Scavuzzo". Non si trattava di un convento tradizionale, ma di un conservatorio che accoglieva donne considerate "perdute" o segnate da scandali morali. La società puritana dell'epoca, indulgente verso gli uomini che si concedevano piaceri mondani, era inflessibile con le donne, etichettandole come peccatrici senza possibilità di redenzione.

Mentre le nobili pentite, chiamate "ree pentite", potevano essere accolte nei monasteri e dedicarsi alla clausura, le donne di umili origini, spesso vittime di abbandoni o violenze, trovavano riparo in istituti di emenda come lo Scavuzzo. Qui conducevano una vita simile a quella monastica, pur senza prendere voti, e seguivano regole precise sotto la guida di una superiora.

La Casa dello Scavuzzo, fondata nel 1624 dal barone Antonio Colnago come monastero carmelitano, venne poi destinata a queste donne da redimere, assumendo il nome di "Casa e Conservatorio delle Donne riparate alla Santissima Concezione". Situata in via Schiavuzzo, che prende il nome dal notaio Giacomo Scavuzzo, includeva un chiostro, celle e la chiesa della Madonna delle Grazie.

Un episodio significativo fu quando il marchese Tommaso Celestre tentò di forzare l'ingresso del conservatorio per visitare sua cugina, Caterina Colonna, duchessa di Reitano. La superiora, irremovibile nel difendere la clausura, resistette persino a un assalto armato, barricandosi con le altre donne. Nonostante la sconfitta, la sua determinazione divenne simbolo di difesa della dignità femminile.

Con la soppressione degli ordini religiosi nel 1866, l'istituto venne chiuso e il complesso passò al demanio. Nel 1926 divenne una scuola d'arte, ma il terremoto del 1968 lo ridusse a un rudere. Dopo decenni di abbandono, nel 2009 è stato trasformato in una residenza universitaria.

Dell'antica struttura rimangono oggi il portale su via Schiavuzzo e il chiostro, che conserva un fascino capace ancora di evocare una storia di contraddizioni sociali, rigida morale e speranze di redenzione.

Quale morale possiamo trarre?

Da quanto riportato emerge chiaramente come, nella Palermo del XVIII secolo, i costumi e la morale fossero fortemente influenzati da una società puritana e patriarcale, che applicava regole di condotta profondamente discriminatorie tra uomini e donne. Gli uomini potevano godere di ampie libertà nei piaceri mondani, spesso visti con indulgenza o persino ammirazione. Al contrario, le donne che si discostavano dalle norme morali venivano emarginate e marchiate con l'infamia, indipendentemente dalle circostanze che le avessero portate a tale condizione.

Il caso del Conservatorio dello Scavuzzo riflette questa realtà. Mentre le donne di nobili origini avevano una possibilità di "redenzione" ritirandosi nei monasteri, le donne di umili natali o vittime di violenze trovavano rifugio solo in istituti come lo Scavuzzo, dove potevano condurre una vita simile a quella monastica, ma senza godere del pieno riconoscimento ecclesiastico. Questo sistema, pur offrendo loro un riparo, sottolineava una chiara gerarchia sociale e morale, basata non solo sul genere, ma anche sulla classe sociale.

Un evento emblematico di questa dinamica è il confronto avvenuto nel 1782 tra il marchese Tommaso Celestre e la superiora del Conservatorio. La superiora, con fermezza e coraggio, difese il principio della clausura contro un uomo che si riteneva in diritto di forzare le regole per una visita familiare. La sua resistenza, benché sconfitta dalla forza, divenne simbolo della lotta per l'autodeterminazione femminile in un contesto dominato da norme maschili.

In conclusione, non si può che evidenziare una società profondamente ipocrita, che tollerava e giustificava i comportamenti maschili, ma relegava le donne a ruoli subordinati, negando loro pari dignità e diritti. Episodi come quello dello Scavuzzo, tuttavia, rivelano anche spiragli di resilienza femminile, che meritano di essere ricordati come parte della lotta per l'emancipazione.



Chi era il marchese di Villabianca?

Francesco Maria Emanuele Gaetani, marchese di Villabianca: Una vita tra nobiltà, cultura e impegno pubblico

Francesco Maria Emanuele Gaetani è ricordato come un uomo di profonda cultura, dedito al bene pubblico e alla valorizzazione della storia siciliana. Le sue opere continuano a essere una fonte imprescindibile per chi studia la Sicilia del XVIII secolo.

Nato a Palermo il 12 marzo 1720 è noto come marchese di Villabianca, è stato uno storico, politico e nobile siciliano che ha lasciato un segno indelebile nella storia culturale e civile della Sicilia del XVIII secolo.

Nato da Benedetto Emanuele e Cassandra Gaetani e Alliata, studiò presso il Collegio Borbonico dei Padri Teatini di Palermo, dove ricevette una solida formazione umanistica e religiosa. Ordinato con i primi ordini clericali, divenne presto erede del titolo e della baronia di Villabianca nel 1740.

Nel corso della sua vita, il marchese ricoprì numerosi incarichi di prestigio, tra cui: Senatore di Palermo (1775-1776, 1776-1777), Governatore della Compagnia della Carità (1750), Rettore dello Spedale degli Incurabili di Palermo (varie volte tra il 1752 e il 1775), Console del Commercio e della Marina (1779), Deputato dell'Albergo Generale dei Poveri di Palermo (1746).

Francesco fu anche attivo nelle Accademie siciliane, distinguendosi come censore dell'Accademia del Buon Gusto e membro di numerose accademie, tra cui quelle di Palermo, Marsala, Catania e Gangi.

Grande cultore di storia siciliana, il marchese di Villabianca è ricordato per le sue opere principali: "Sicilia nobile", una genealogia della nobiltà siciliana, "Diari palermitani", 29 volumi manoscritti che raccontano oltre mezzo secolo di eventi politici, sociali e culturali della Sicilia, "Notizie storiche intorno agli antichi uffizi del Regno di Sicilia" (1764).

Tra i suoi contributi letterari curò anche una vasta collezione di documenti storici, iscrizioni e opere inedite che arricchirono la Biblioteca Comunale di Palermo.

Ampliò e migliorò il patrimonio familiare con interventi significativi: acquistò e valorizzò alcuni feudi dedicandosi alla loro bonifica e al loro sviluppo; fece costruire strade, giardini e infrastrutture, come una peschiera e una rete di irrigazione nei feudi di Ramotta e Cutò; decorò la casa di Piedigrotta a Palermo, trasformandola in un simbolo della sua casata. Siamo nel cuore di Palermo, Nel Mercato Ittico di Palermo si trova anche la Cripta di Santa Maria di Piedigrotta, un'antica cavità sotterranea originariamente usata dai pescatori per conservare le reti. La presenza di un'immagine della Madonna della Pietà ne fece un luogo di culto, che nel 1565 divenne la cappella della Confraternita dei Pescatori. Sopra la cripta fu edificata una chiesa, andata distrutta durante i bombardamenti del 1943. La cripta, ancora visitabile, conserva frammenti architettonici con angioletti scolpiti e simboli mariani, testimonianza della sua storia e dell'antica devozione dei pescatori.

Sposò nel 1744 la nobildonna Zenobia Vanni e Zappino, con cui ebbe numerosi figli. Alcune delle sue figlie divennero monache nel monastero di Santa Maria delle Vergini. La moglie Zenobia, nota per la sua pietà, contribuì ad opere di carità, come il sostegno ai poveri e alle donne "allontanate dal peccato".

Negli ultimi anni di vita, il marchese si dedicò alla sistemazione dei suoi beni e al completamento delle sue opere letterarie. Nel 1798, donò la sua biblioteca personale e i suoi manoscritti alla Biblioteca Comunale di Palermo. Scelse come luogo di sepoltura la cappella di Santa Rosalia nella chiesa di San Domenico, simbolo della sua devozione e del suo amore per Palermo.

Palazzo Scavuzzo: un frammento di Rinascimento a Palermo

Il Palazzo Scavuzzo, situato nel cuore del quartiere Kalsa a Palermo, si trova in piazza Rivoluzione, uno degli spazi storici della città. La sua origine risale agli inizi del XVI secolo, quando venne costruito nella traversa che porta il suo nome e affacciato sulla primitiva piazza della Fieravecchia. Il nome attuale e il suo aspetto definitivo si devono alla ristrutturazione avvenuta alla fine del Cinquecento per opera del notaio Giacomo Scavuzzo, che ne fece un simbolo del suo casato.

L'edificio presenta un'architettura tipica del tardo Rinascimento siciliano, con richiami stilistici al XV secolo. Il prospetto sobrio è arricchito da pochi dettagli decorativi, tra cui un portale semiovale, che rappresenta uno degli elementi di spicco. All'interno, il palazzo ha subito notevoli trasformazioni nel corso dei secoli, adattandosi alle esigenze dei vari proprietari e alle diverse destinazioni d'uso.

Sulla facciata del palazzo si trova una targa storica risalente al periodo borbonico, un elemento di grande rilevanza per comprendere l'evoluzione storica e sociale della Sicilia. La targa, posta durante la riforma borbonica delle unità di misura, riportava il ragguglio tra le unità siciliane e il sistema metrico decimale, un segno della modernizzazione avviata in quell'epoca.

La piazza su cui si affaccia il palazzo, un tempo conosciuta come Fieravecchia, era un importante punto di ritrovo per il commercio cittadino. Nel corso dei secoli, la piazza è diventata uno scenario di eventi storici significativi, tra cui rivolte popolari e momenti legati alla vita civile di Palermo. Il Palazzo Scavuzzo, con la sua sobria eleganza e la ricchezza storica che lo circonda, rappresenta un tassello importante della Palermo rinascimentale. Oggi è un simbolo della stratificazione storica della città, un luogo che testimonia il passaggio dal medioevo alla modernità, integrando memorie architettoniche, sociali e culturali.

Da non perdere

Da non perdere la sosta davanti alla facciata del palazzo, tra la via e la piazza Rivoluzione, dove è murata una lastra di marmo del 1862, contenente la tavola di ragguglio delle varie unità siciliane di pesi e misure con quelle del sistema metrico decimale.



IL VILLAGGIO DELL'AMICIZIA

MARISA DI SIMONE

Natale è il giorno della luce, si nasce aprendo lo sguardo alla luce che diventa promessa di rinnovamento e di condivisione. È un'occasione per rallentare o meglio fermarsi, e lasciare spazio alla riflessione, al dare valore a quell'attesa che ogni anno ci chiama alle nostre responsabilità. Ma per riscoprire il messaggio autentico del Natale bisogna andare oltre gli sguardi che scrutano bramosi le vetrine luccicanti dei negozi, oltre la corsa al regalo perfetto, oltre quell'ultima leccornia che arricchirà le nostre tavole natalizie. Come diceva Sant'Agostino bisogna ascoltare con le orecchie nel cuore.

I bambini e le famiglie di Montevago hanno saputo ascoltare con il cuore scegliendo l'amicizia, l'incontro, la bellezza. La loro partecipazione al villaggio di Natale, proposta dai frati minori conventuali del centro di evangelizzazione Giovanni Paolo II, testimonia il desiderio di incontrarsi, di raccontarsi, di riscoprirsì comunità attiva. Il villaggio del Natale, racconta frate Luca, è stato inaugurato quest'anno a partire dal 20 dicembre a Montevago ed è rimasto aperto fino al 6 gennaio. L'intento è stato quello di coinvolgere bambini e famiglie ripetendo l'esperienza dell'anno precedente con una proposta più grande. Il Comune di Montevago ha sostenuto il progetto con un contributo economico e con l'allestimento di fantasiose casette adibite alla degustazione di delizie tradizionali. Duecento bambini hanno partecipato alle attività proposte non solo da Montevago ma anche dai paesi limitrofi. Ai villaggi commerciali, che Marc Augè definisce non luoghi, perché anonimi, vuoti, provvisori, i bambini hanno preferito il villaggio dell'amicizia, dell'incontro, dell'autenticità. Il percorso si è articolato tra musica, luci, alberi di Natale in quattro stanze laboratoriali cariche di aspettative e desiderio di condivisione negli occhietti luccicanti dei piccoli partecipanti. Nella stanza degli addobbi i bambini hanno realizzato decorazioni natalizie dando libero spazio alla loro creatività.



Nel laboratorio di cucina le loro piccole manine si sono adoperate per preparare biscotti decorati con glassa di zucchero, dolce annuncio di festa. La stanza del caro Gesù sfidava i bambini a scoprire un segreto: entrando in un enorme pacco regalo, i bambini trovavano la loro immagine riflessa in un grande specchio, a suggerire che ciascuno di loro è l'amico più caro a Gesù. Nella stanza della stella, dopo avere ascoltato la storia della cometa, ciascun bambino era guidato a riflettere su chi nella sua vita rappresenta la stella capace di indicargli la strada. Tra le iniziative ci sono stati momenti di grande emozione: il concerto Viaggiu Dulurusu eseguito dal coro "Noi" e da musicisti professionisti ha raccontato in musica il lungo viaggio di Giuseppe e Maria da Betlemme a Nazareth. Il testo riprende la novena di Binidittu Annuleru, scritta nel 1700 in dialetto siciliano. Le musiche che hanno accompagnato il testo sono state composte da Vincenzo Mancuso e Cosimo Scordato. Il musical ha unito tradizione e spiritualità, coinvolgendo un pubblico numeroso ed attento. Un'allegria tombolata dedicata alle famiglie ha creato momenti di spensieratezza e condivisione. E per finire Il Capodanno alternativo ha celebrato l'arrivo del nuovo anno per le famiglie tra riflessioni, brindisi e fuochi di artificio.

Per chi non conosce questa realtà, il convento apre le sue porte all'ospitalità con 40 camere che non si limitano all'accoglienza dei gruppi ma offrono anche un programma annuale di offerte formative e spirituali. Con una semplicità disarmante ma ricca di umanità nel cuore di Montevago, il Natale è stato vissuto nel suo messaggio di accoglienza, di attesa e di festa per chi arriva. Un richiamo al senso profondo dell'incontro sapendo guardare la stella che porta quella luce che oscura gli alieni consumatori di beni effimeri dimentichi del bene più grande.

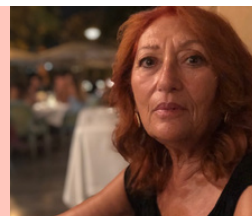




L'INCLINAZIONE DI UNA FOGLIA ALLA LUCE

TIZIANA MARINI LETTA DA GABRIELLA MAGGIO

Gabriella Maggio



Leggendo "L'inclinazione di una foglia alla luce" silloge poetica di Tiziana Marini (ed. Alter Anima mundi) mi ritorna in mente un verso dell'ultimo Saba "Uomo...sei troppo e troppo poco" perché nelle poesie di Tiziana è evidente sia l'ansia di stringere tutto a sé sia la consapevolezza che non si può. Tuttavia, diversamente da Saba che considera la condizione umana una sventura, Tiziana crede che il tutto, la compiutezza a cui lei aspira, si possa ritrovare nel tocco umano del vento/ nel suono di mezza foglia che cade. Non nell'intero, ma nel frammento. Il titolo della silloge fa da soglia nel suo riferimento ad un particolare raggio di luce che illumina una foglia e le dà la vita. Consapevole che il mondo contemporaneo è caratterizzato dalla dispersione e dallo smarrimento del senso, ma soprattutto dall'incrinarsi della sua compattezza, Tiziana da autentica poetessa si concentra su oggetti spesso naturali e li riscatta rilevandone una potenzialità semantica che scardina l'ovvio, il sempre uguale, l'omologazione. Rintraccia ed esprime quello che nella percezione della propria esperienza non è visibile. E la sua parola assume la stessa " tessitura" del tempo e diventa folgorazione lirica essenziale, varco necessario alla comprensione del mondo.





La poetessa abbraccia tutto della vita il ricordo di chi non c'è più, il dolore e la sofferenza, ma anche la bellezza e l'amore contro cui nulla può la sorte/ di questo mondo storto e casuale. Con animus lirico incide immagini diamantine che intrecciano passato e presente, luce e ombra, gioia e dolore. L'eco luminosa dei versi non arriva soltanto gli occhi, ma è rivelatrice della vita, di emozioni e sentimenti nei quali il lettore può rispecchiarsi e dire : anch'io. Si potrebbe a proposito citare Vivian Lamarque : mentre lei scrive una lama entra / di sole e tutto intorno cambia... Le parole di Tiziana emergenti dalle "occasioni "della vita generano una poesia che riconosce sempre le sue origini nell'esperienza di vita, nello spazio intermedio tra dimensioni diverse, in cui le strutture formali sono anche progetti d'azione, di salvaguardia di un vissuto, che talvolta ci coglie "impreparati, senza pullover né sciarpe come dice G. Ritsos in "Debito autunnale" . Eppure La penna -aratro/ aggiustando le cose/ in un epilogo misterioso/di uguaglianza genera l'effetto di comprensione del mondo, insieme alla consapevolezza che nulla nel mondo è necessario. L'amore, l'aver cura di sé e degli altri offrono alla poetessa la via del riscatto dall'insignificanza e dell'accettazione dello scorrere del tempo e il succedersi di eventi alterni. Il linguaggio poetico di Stefania Marini è essenziale e peculiare, mescola parole del quotidiano : zip, bottoni, maglioni e parole del repertorio classico Merope, Pleiadi, Vestali, Tetide. Ai poeti che l'hanno ispirata e che rappresentano il suo fertile legame con la tradizione, spesso allude, ma a Ghiannis Ritsos si rivolge direttamente con un'affinità senza veli: Tra poeti si ritorna a sé , dall'altro.



PAROLA DI... POETA!



MAURIZIO MURAGLIA

Questa rubrica passerà in rassegna mensilmente alcuni poeti significativi della Letteratura Italiana, colti attraverso una parola capace di interpellare la sensibilità di ogni lettore. I testi coinvolti andranno dalle origini del Duecento agli ultimi decenni del Novecento.

SILENZIO

GIACOMO LEOPARDI (1798–1837)

L'INFINITO (1819)

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Tra i più celebri – se non il più celebre – testi poetici di Giacomo Leopardi, “L’infinito” fa parte di quelli che vengono chiamati “idilli” per la loro ascendenza classica, che li riconduce a piccoli componimenti di carattere descrittivo diffusi soprattutto in ambiente letterario ellenistico. La poesia fissa un’esperienza di profonda contemplazione, in cui il poeta trae occasione dal limite visivo costituito da una siepe, su un colle solitario in cui egli ama ritirarsi, per sprofondare in una condizione di assoluta sospensione del tempo e dello spazio, distolto – richiamato alla realtà – dallo stormire delle foglie che crea in lui una sorta di dissonanza meditativa. Alla dimensione contemplativa succede la meditazione sul tempo che passa e precipita nel silenzio dell’eterno, in un’immensità che annega il pensiero del poeta in un dolce naufragio.

Nessuna parafrasi con tutta evidenza può restituire l’intensità meditativa del testo leopardiano, in cui il silenzio sembra essere la cifra complessiva del paesaggio interiore qui rappresentato (e di altri paesaggi interiori, come si legge in Patrizia Landi, *Gli infiniti silenzi di Giacomo Leopardi*, Mimesis 2019). Nel testo è eloquente l’aggettivazione “sovrumani” per i silenzi immaginati dal poeta al di là della siepe, quasi a indicare la trasfigurazione dell’umano – come il trasumanar dantesco – in uno scenario di “profondissima quiete”. Se si pensa che anche il colle era qualificato come “ermo”, solitario, sarà facile cogliere l’assoluta assenza di suoni quale metafora della cessazione, sia pur temporanea, di ogni pensiero, di ogni rumore fastidioso della mente, quel che – stando al Canto notturno di un pastore errante dell’Asia – tormentava la vita interiore del poeta.

Il Pensiero è sfidato e vinto dal Silenzio. La mente del poeta entra nello spazio dell’immaginazione contemplativa, che si nutre di quel che egli stesso definirà “immensità”: spazi senza confini, quiete profondissima e silenzi sovrumani sono i costitutivi di quanto è al di là della rumorosa routine quotidiana. Ed il sentimento profondo di armonia con l’Essere, che quasi annichilisce il cuore del poeta (“per poco il cor non si spaura”), è accentuato dal contrasto con l’elementare esperienza acustica dello stormire delle foglie, che richiama il poeta al sentimento del tempo che passa, con le stagioni che si susseguono e scompaiono una dopo l’altra. Il presente è percepito nel suo “suono”, che per un momento è tornato ad occupare il pensiero del poeta rendendo ancora più gradito, per differenza, il silenzio in cui gli è dolce naufragare.

Naufragare nel mare della quiete e del silenzio è aspirazione permanente di ogni anima che coltiva la profondità e non teme di ritrovarsi con se stessa. Per questo “L’infinito” continua a interpellare tutti i rumori di fondo della nostra quotidianità, ma – come si è accennato – non soltanto quelli che l’udito percepisce. C’è un altro genere di rumore che tutte le pratiche meditative denunciano, ed è il rumore di fondo della mente che rimugina ondeggiando tra presente e futuro, incapace di stare nel momento presente, l’unico di cui effettivamente dispone homo sapiens.

Anche nel nostro tempo la pratica meditativa ha potuto suggerire ad un artista come Franco Battiato parole che rievocano il percorso leopardiano. Nella sua “Un oceano di silenzio”, composta nel 1988, anche il cantautore siciliano, (che già annegava e naufragava lontano in “Summer on a solitary beach”) percepisce il silenzio quale dimensione capace di illuminare i suoi “pensieri neri” e donare pace e calma (la quiete leopardiana) all’anima, la stessa pace che il poeta recanatese trova sul colle solitario sottratto ad ogni dimensione efficientistica.

L'esperienza de "L'infinito" è in sommo grado un'esperienza poetica, se per poetica si intende la dimensione assolutamente gratuita che caratterizza l'esistenza di ogni essere umano e che il nostro tempo, in nome dei miti dell'efficienza e della velocità, sembra aver perso di vista. La poesia esige silenzio. Soltanto le aule scolastiche e gli eventi di presentazione di libri di poesie, oggi, contengono la magia della parola poetica, che sfugge a qualsiasi lettura frettolosa o disturbata.

Ma anche il riferimento alle "morte stagioni" risulta eloquente per un tempo in cui lo schiacciamento su un eterno presente ha una valenza del tutto diversa rispetto all'assaporamento del presente significato dal testo. Il presente qui è gustato perché percepito in armonia con l'eterno, perché proviene dal silenzio e al silenzio ritorna, come ogni parola profonda, sacra, che dal silenzio trae origine ed al silenzio dell'ascolto è destinata. Il presente che compare nel testo leopardiano non è l'effimero. È percezione di appartenenza ad una dimensione cosmica infinita, profondissima, sovrumana. E in quanto tale silenziosa.

Per questo è importante Leopardi nella storia della nostra cultura. Proprio il "pessimista" Leopardi con "L'infinito" ci invita a superare gli stereotipi e a gustare l'esistenza nei momenti in cui meglio si disvela il mistero dell'Essere, di quel gran mar de l'essere di memoria dantesca - nel primo canto del Paradiso - a cui tende ogni elemento del cosmo. Ed è davvero paradossale questo incontro a distanza tra un'anima cristiana e un'anima materialista (ma non meno spirituale), entrambe dolcemente naufraghe nel mare della Vita.



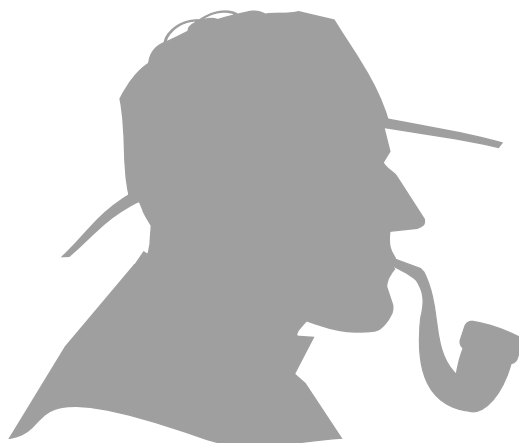
DE “I GIALLI DI VILLAVERDE” DI GIUSEPPE MACAUDA

LA RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Già dal titolo della silloge “I gialli di Villaverde” si enuclea che tutti i racconti si connotano per l’ambientazione in questo immaginifico paese, “Villaverde” dalla cultura agricola dove la vita scorre nella sua lentezza e da cui emergono, accanto alla figura del protagonista, il maresciallo Aldo Briggi, un caleidoscopio di personaggi secondari, pastori, canonici, commercianti, contadini, attori, ricchi industriali, di cui l’autore scandaglia l’animo con fine tocco psicologico .

L’asse narrativo ruota intorno al personaggio del maresciallo Briggi che costituisce il trait d’union di tutte le storie, il cui acume e profonda conoscenza dell’animo umano saranno fondamentali per la soluzione dei casi. Dotato di uno straordinario intuito ereditato dal padre, quasi Sherlock Holmes del sud, il maresciallo Briggi scruta meticolosamente i luoghi, raccoglie testimonianze, esamina i reperti sulla scena del crimine e, durante le indagini, non trascura nessuna ipotesi investigativa, bleffando, se necessario, con il presunto colpevole, pur di arrivare al suo obiettivo. I racconti brevi si connotano per coordinate spazio – temporali variabili. L’autore, infatti, collocando le storie intorno agli anni Novanta, con sapiente maestria muove i suoi personaggi su spazi ora immaginari ora reali mappando, con sguardo attento e descrizioni meticolose, incantevoli paesaggi agresti siciliani e città brulicanti di vita e d’arte come Siracusa, l’isola di Ortigia, Cefalù, Noto, Caltanissetta, Piano degli Albanesi. Su tutte fa capolino, Modica, la “sua” Modica il cui amore e ammirazione zampilla tra le pagine e lo spazio dell’anima finisce con l’essere inglobato all’interno dello spazio testuale irrorato di seduttivo mistero. Ed ecco allora il racconto de “Il furto in parrocchia” in cui il furto di un quadro commesso in una chiesa diviene motivo per puntare lo sguardo su un noto pittore modicano, il canonico Spadaro, autore della tela. E Giuseppe Macauda si rivela lui stesso artista della parola che modula a suo piacere e che, intrisa di autenticità e profondo lirismo, diviene scenografia poetica di un luogo fantastico, Villaverde , “un ameno borgo rurale di origine araba” tanto immaginato quanto reale, con sontuosi palazzi signorili, ammantato di suggestioni memoriali rese più nette dai forti contrasti narrativi chiaroscurali. Scomponendo Villa verde in due parti, Villa –verde , la prima parte “villa” lessema di derivazione latina, designa nell’italiano antico un piccolo centro abitato che, nei racconti, per le caratteristiche descritte, sembra echeggiare paradigmaticamente una città a lui cara , Modica , dai sontuosi palazzi barocchi, rimasta nel cuore, per la magia che emana, a scrittori come Leonardo Sciascia, Gesualdo Bufalino, Vitaliano Brancati .



La seconda parte della parola, “verde” sembra richiamare, invece, il colore di quella campagna modicana che allo scrittore Benedetto Ciaceri sembrava così acceso da apparir dipinto. E alla campagna modicana sembra alludere, ancora, la descrizione delle pietre calcaree e dei reperti geologici di Villaverde in cui si imbatte il maresciallo Briggi. Su ogni angolo di questo borgo fantastico sembrano rivivere e sovrapporsi luoghi e persone reali che, per un’alchimia della scrittura, entrano in scena nei racconti noir, diventando personaggi pirandelliani che, travolti dal vortice della vita, decidono di reagire alle loro frustrazioni psicologiche, compiendo un reato che pagheranno a caro prezzo. Villaverde, dunque, diviene a livello psicoanalitico, simbolo di una significazione esistenziale dell’autore connotata di pregnanti accenti emozionali. A livello fonico l’uso delle labiali “l” ed “r” all’interno del lessema “Villaverde” sono indicative del fluire del tempo, di quella dimensione temporale nostalgica che connota l’atmosfera di molti racconti, per mestieri artigianali oggi inesistenti come quello del fabbro ferraio, per tradizioni ed usi ormai scomparsi come la trebbiatura dei cereali, per il tempo della giovinezza in cui tra risate e battute ci si ritrovava ascoltando al suono di una chitarra, canzoni di Bennato e De Gregori. Su tutti i racconti poi, emerge il punto di vista dell’autore il cui sguardo si posa sui suoi personaggi con indulgente comprensione delle loro fragilità, dei loro errori, delle loro debolezze e, talvolta, dei loro reati fatti a fin di bene come nel racconto “Un grido nel Borgo” in cui un padre commette un reato occultando le prove della morte del figlio per difenderne la memoria e nascondere la verità alla figlia. Nel maresciallo Briggi, in particolare, che ha un ruolo preponderante nelle storie, l’autore sembra trasferire, quasi suo alter-ego, l’emozione delle gradualità scoperte con risvolti accattivanti e coinvolgenti e, nell’ansiosa ricerca della verità e delle tracce, sembra incarnare le sue competenze professionali nell’ambito chimico, biologico e botanico.

Ciò che bisogna mettere in rilievo, inoltre, è la raffinata tecnica narrativa a cui ricorre l’autore per lo svolgimento dei gialli ricchi di intrighi e di suspense, in cui, per ricalcare una definizione di Vladimir Propp riferita alle fiabe, si fa uso delle medesime funzioni, riproponendo all’interno delle storie, dei tratti costanti funzionali al dipanarsi dell’azione, cioè la parte iniziale in cui si consuma il reato, la ricerca degli indizi e delle prove da parte del personaggio/detective, lo smascheramento del colpevole e la sua confessione finale. I racconti, a ben guardare, sono gialli “sui generis” perché non si connotano per immagini violente e truculente ma il noir viene narrato con quella leggerezza sottolineata da Italo Calvino nelle sue “Lezioni americane” e i colpevoli dei reati sono dotati di una forte carica umana che seduce i lettori. Nell’ambito dei gialli, inoltre, si innestano generi che oscillano dal realistico al fantasy e vengono affrontate problematiche diverse e scottanti come il furto di opere d’arte, l’insorgere di incendi dolosi, la tutela del patrimonio artistico, le controverse relazioni affettive familiari.

Il nome conferito ai luoghi descritti poi, e l'onomastica dei personaggi, rende ogni pagina, sullo sfondo paesaggistico della Sicilia con la variegata vegetazione, un'orchestrazione polifonica per l'accentuata musicalità, per il lessico asciutto, adeguato, da cui fanno capolino lessemi e interi sintagmi proferiti in siciliano che attraggono il lettore per il ritmo cadenzato e fluido dell'intreccio. I gialli, nell'ambito della silloge, sono ordinati non casualmente ma secondo parametri ascensionali di contenuti e suoni che raggiungono l'apice nell'ultimo racconto **"Una notte sbagliata"** in cui al maresciallo Briggi cade la maschera del detective e il personaggio appare in tutta la sua *humanitas*. L'autore, tout court, fa uso di una scrittura sinestetica, fatta da un sovrapporsi di stati d'animo e da uno scandaglio di sentimenti, che instaura con i lettori un ponte di condivisione e di emozioni. I gialli, dunque, nelle cui pieghe sembra di avvertire il respiro profondo del suo autore, sono dei piccoli capolavori di pregnante originalità che suscitano meditazioni e interrogativi sul sé e sul senso della vita e in cui si rifrange la sua sensibilità poetica, la sua profonda umanità e generosità, il suo estro scrittoriale, l'amore per la sua terra, la Sicilia e, in particolare, per la sua Modica.



“LA BOFFA ALLO SCECCO” DI ROBERTO ALAJMO

LA RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI



In questo romanzo continuano le avventure di Giovà ,sempre nello stesso contesto, Partanna Mondello . Certo non è la Palermo “Felicissima”, anzi direi che Roberto Alajmo ci mette a contatto con una Palermo “Miserrima” , che ignora le regole fondamentali dell’urbanistica nonché dell’estetica con abitazioni “nello stile incompiuto siciliano”. Per le strade non si vedono spazzini, pertanto vengono pulite di rado e la presenza di un operatore ecologico che svolge il suo lavoro desta sospetti. La borgata di Partanna non è solo una cornice ma uno spaccato, in miniatura, di una realtà più ampia, di Palermo, della Sicilia e persino di Roma; il problema delle buche ,per esempio, accomuna tutti questi luoghi. Emerge, a tal proposito, con evidenza la reazione di Giovà che può essere considerata emblematica di un certo tipo di filosofia siciliana:

“Il segreto, in fondo, è uno solo: imparare dove sono le buche, memorizzarle e provare a evitarle, giorno dopo giorno.”

Vi è rassegnazione, un’assuefazione al problema che porta a convivere con esso. Limitare al massimo il rischio evitando qualsiasi situazione nuova. “Limitarsi al tragitto casa- lavoro sarebbe perfetto” . La madre di Giovà gli dice: “Niente che ti dico sempre ?Se non fai niente non sbagli” “ Giovà conosce e tutto sommato condivide questo cardine della filosofia materna, secondo cui se le seccature ti cercano, basta non farsi trovare “. “Così è il destino: fin quando tu non lo guardi negli occhi, magari nemmeno lui ti guarda. Ma se lo guardi, pure lui ti guarda. E ti frega .”La borgata è l’ambiente dove vive la famiglia Di Dio e dove si muove Giovà, investigatore non per scelta ma costretto dagli eventi e da coloro ai quali non si può dire di no. Se passiamo in rassegna i vari protagonisti investigatori dei gialli esistenti in letteratura vediamo che sono tutti personaggi dalla forte personalità, intelligenti, dotati di intuito, di capacità di analisi dei vari dati ma hanno anche fascino, carisma, sexy appeal ed inoltre hanno passioni, interessi, come Nero Wolff che coltiva orchidee, Montalbano che è amante della lettura e della buona cucina siciliana, Harry Bosch che ha la passione per il jazz; alcuni hanno caratteristiche particolari come il maresciallo Fenoglio che ha un grande senso dell’umorismo, il commissario Ricciardi che ha la capacità di percepire, nei luoghi del decesso, gli spiriti delle vittime di morte violenta, che ripetono ciò che stavano pensando o dicendo nel momento della morte; altri sono trasgressivi come Sherlock Holmes che fa uso di cocaina e morfina e colleziona tabacco di pipa.

Ma, questo *quid* di impenetrabile e segreto che invero è l’essenza di ognuno (e ciò che è essenziale e quindi eterno, eppure fugace per la finitezza delle nostre vite) resta nella temporaneità di un’esistenza, questo quid di sostanziale delle anime, l’autrice cerca di “perlustrare” nelle sezioni del tripartito volume, ovvero in Storie di Vita, in Diario e in Favole.

Roberto Alajmo sembra che, nel creare Giovà, abbia scelto di delineare una figura totalmente all'opposto di quelle esistenti in letteratura e, pertanto, è venuto fuori un personaggio veramente originale: non è molto intelligente, non ha carisma, non ha intuito, svolge le indagini persino contro voglia, non viene nemmeno chiamato con il suo nome intero, ma con metà nome, come se venisse considerato un mezzo uomo." La divisa sembra fargli da scudo mimetico, perché nessuno fa caso a questo soggetto incongruo, sovrappeso che osserva immobile il luogo del delitto". " Non te la levare. Che per quanto di metronotte, sempre divisa è. Serve a dartiun ruolo, diciamo" Anche la madre e la sorella non hanno un' alta considerazione di Giovà: "Niè, sto figlio mio ha tanti pregi, ma piegare le lenzuola non è cosa sua. A Giovà pare di cogliere uno scambio di occhiate fra la madre e Mariella che è anche più severa:-(Poi qualche volta me li spieghi, quali sono tutti sti altri pregi)."A 50 anni vive con i genitori, non ha relazioni sentimentali, non ha una vita sessuale, anzi concepisce la sessualità come un adolescente, si nutre di zucchine a casa e pizzette che compra di nascosto e nasconde sotto il letto. Dorme molto, si muove poco, non ha interessi né passioni. Non ha un ruolo istituzionale importante, è una guardia di un'agenzia privata. Passivo, apatico, senza qualità ha alcuni aspetti in comune con "L'uomo senza qualità" di Musil: come Ulrich è indifferente alla realtà, distaccato, senza passioni, ha un'esistenza basata sull'evitamento, sul nichilismo, indifferente al bene e al male, alla giustizia e all'ingiustizia. Così come Ulrich rappresenta il decadentismo viennese, Giovà può rappresentare il decadentismo palermitano.

E' possibile che Roberto Alajmo abbia voluto creare un personaggio che non abbia alcun potere per poter rappresentare tutti coloro che sono senza potere, che non appartengono alla mafia ma sono distanti dallo stato,"....uno dei fondamenti su cui è stata costruita l'educazione dei figli è che alle domande degli estranei non si risponde mai. Tanto meno alle domande della polizia, che rappresenta il massimo della estraneità." Pertanto questi soggetti ,quando sono in difficoltà, cercano protezione in una "amicizia" . " I Di Dio, si ritrovano in balia degli eventi senza poter contare né sullo Stato né sull' Antistato, perduti in una terra di nessuno dove l'isolamento fa da moltiplicatore dello sconforto" e ancora una volta si rivolgono, per essere aiutati, allo Zzu, personaggio molto significativo: tiene il controllo mafioso della borgata ma nello stesso tempo è colui che ha dato lavoro a Giovà, essendo titolare dell ' agenzia che fa servizio di vigilanza e così mantiene ulteriormente un controllo sul territorio ed è pure Presidente della Pro Loco di Partanna Mondello e in quanto tale ha consegnato il Premio Legalità all' attore che ha fatto Borsellino in televisione. Roberto Alajmo ci fa vedere in piccolo e in periferia ciò che avviene a livello centrale, regionale e persino nazionale, allo Zzu corrisponde l'imprenditore che per difendere i propri interessi entra in politica con i voti della mafia e magari fa parte della commissione antimafia o partecipa alle manifestazioni per commemorare le stragi di mafia. Si tratta della cosiddetta "area grigia" che sta tra la mafia e lo Stato e dove si muovono soggetti che appartengono ad entrambi gli ambiti per trarre interessi per sé stessi in modo illecito.

Nelle sue ultime opere, compreso il testo teatrale "La compagnia del sonno", Roberto Alajmo usa uno stile farsesco-drammatico che da un lato porta a sorridere dall'altro fa riflettere su problemi della società o su talune condizioni esistenziali dell'uomo. "La boffa allo scecco" è anche un libro di denuncia sociale e politica e alla fine lascia un senso di amarezza perché ci fa entrare nel mondo di quelli che non hanno alcun potere né cultura per affrontare la realtà. Come dice lo stesso titolo vi è una sopraffazione da parte dei più forti sui più deboli fino ad arrivare agli ultimi "quelli che non possono reagire" e che possono scaricare la loro aggressività solo su un asino, un animale mite che non può difendersi. Dice Antonietta: "Noialtri famiglia Di Dio, e quelli come noi: siamo il muro basso ...Al muro basso tutti ci s'appoggiano....siamo il poggiapiedi di tutti." Questo movimento, dall'alto verso il basso, di rivalsa del più forte nei confronti del più debole, si accompagna ad una caduta di tipo morale, ad un tradimento, sul piano affettivo; persino la famiglia, che fino ad un certo punto è coesa nel difendere tutti i suoi membri, in un secondo momento cambia e, di fronte al pericolo, è disposta a sacrificare il più debole, in questo caso Giovà, che in questa vicenda, in definitiva, rappresenta "lo scecco". Il tema del "capro espiatorio" della famiglia è presente in un'altra opera di Roberto Alajmo "E' stato il figlio": trionfa il cinismo, la legge del più forte, la spregiudicatezza, la convenienza materiale, come avviene spesso nell'ambiente mafioso, anche all'interno della propria famiglia.

La lettura dei tre romanzi che hanno come protagonista Giovà è avvincente, nel senso che il lettore viene coinvolto e non riesce ad interrompere non solo per il contenuto, per le vicende che portano all'indagine ed alla scoperta dei responsabili dei reati, ma soprattutto per il tipo di scrittura che ha creato Roberto Alajmo; anzi direi che è una lingua che non ha creato, ma è stato capace di recepire e farla propria perché esiste: è un italiano sicilianizzato, un siciliano italianizzato, un modo di parlare di quei palermitani piccolo-borghesi, che non sono colti ma hanno un'attenzione particolare per il linguaggio per darsi un tono, una postura che suscita maggiore rispetto e che compensano le carenze culturali con l'intelligenza, l'intuito, la creatività, l'ironia. E' diversa dalla scrittura di Andrea Camilleri che usa un italiano dove vengono inserite frasi, parole, citazioni siciliane; il linguaggio di Roberto Alajmo ha una sua sintassi, una grammatica, una costruzione del discorso che sono propri di un modo di parlare. Anche quando i personaggi si esprimono in italiano evocano il dialetto siciliano. Antonietta distribuisce "perle di saggezza", parla usando immagini, metafore, racconta storie, aneddoti, e attraverso le parole scelte con cura zittisce, spiega, consiglia, dirige e convince. Efficace e divertente l'espedito delle frasi fra parentesi per comunicarci ciò che i personaggi non dicono ma pensano, i commenti che ciascuno tiene per sé, ciò che non si può dire, a volte persino opposto a ciò che viene detto; ne deriva, in certi momenti, una sorta di doppia comunicazione.



APOLOGIA DEL CAMPER



Mauro Li Vigni



Questo articolo non parla di camper, ma di libertà. Come molti di voi ho vissuto anche io, negli anni novanta del secolo scorso, il boom delle finanziarie le quali, attraverso l'offerta di generose somme di denaro, ci regalavano l'illusione di una vita che non era la nostra. L'era dei prestiti al consumo continua a esistere sebbene condizionata, adesso, dal rialzo dei tassi di interesse che ne rendono difficoltoso il piazzamento. Alcuni decenni fa mi offrii quindi come vittima a una nota agenzia di finanziamenti, al fine di farmi prestare i soldi per acquistare il mio primo camper.

Un amico già esperto di viaggi en plein air mi aveva suggerito di acquistarlo da un rivenditore di Siracusa, ricco di mezzi di seconda mano di buona qualità. Mi fidai e con mia moglie – coinvolta suo malgrado in questa avventura precoce per la nostra famiglia ancora priva dei mezzi economici necessari a vacanze di ogni genere, non solo in camper – salimmo su un autobus di linea per raggiungere il venditore dall'altro lato dell'isola.

Due inconvenienti funestarono la traversata.

La prima riguardò un guasto del bus che decise di fermarsi a metà strada, lasciando me e la mia consorte sulla corsia di emergenza dell'autostrada Palermo-Catania in attesa dell'arrivo di un mezzo sostitutivo.

Alla fine riuscimmo a raggiungere il rivenditore di Siracusa, scegliemmo il camper e ce ne tornammo a casa di nuovo in pullman, in attesa di evadere le procedure burocratiche di acquisto prima di ritirare il mezzo ricreativo. Anche al ritorno, il bus rimase in panne e pure noi tornammo mesti sul bordo della carreggiata, in attesa che un autista pio ci riportasse a casa. Solo mia moglie percepì questi due inconvenienti come un segnale da non sottovalutare per il nostro futuro da camperisti. Non mi comunicò i suoi pensieri e io, troppo eccitato dall'idea di essere diventato proprietario di un camper, preferii credere che anche lei avesse in corpo la mia stessa quota di gioia.

Qualche giorno dopo tornammo a Siracusa, questa volta senza inciampi, e ritirammo il nostro nuovo vecchio camper, un Laika Laserca 620. Solo in autostrada notai la rumorosità del Ducato 2.5 turbo, vecchio di vent'anni. Mia moglie ed io ci guardammo negli occhi e capimmo al volo, senza dire una parola, che viaggiare dentro quella cabina guida sarebbe stato disagiabile, volendo usare un eufemismo. Pure parlarci sarebbe risultato inutile, perché il rumore non ci consentiva di sentire le nostre voci. Ma ormai le cose erano fatte e quindi non rimaneva che provare ad abituarsi al frastuono, pensando ai viaggi fantastici che quel camper ci avrebbe regalato. E questo avvenne, ma non è questa la sede per parlare dei nostri viaggi.

Qualche anno più tardi cambiammo il primo camper con un mezzo più silenzioso ma che, come ben presto scoprimmo, era molto ma molto più lento. Sul cruscotto, il vecchio proprietario aveva montato un pulsante che, una volta pressato, azionava una ventola aggiuntiva per il motore, il quale, come la presenza del pulsante suggeriva, tendeva a surriscaldarsi. Anche quel camper però ci regalò un viaggio bellissimo tra Spagna e Portogallo, che fu però l'unico, poiché, nella smania che mi corrode di trovare soluzioni migliorative alla mia vita terrena, ne compriai un altro, silenzioso, potente, spazioso, quasi nuovo. La scelta fu corretta ma le conseguenze, in termini di indebitamento, furono sanguinose.

Questo bel Roller Team 7 posti me lo posteggiavi sotto casa e con regolarità mi ci chiudevo dentro per sognare di lunghi tragitti, di paesaggi nuovi, di avventure indolori in territori sconosciuti, di vacanze low cost con la famiglia al completo. Sedermi nella dinette ampia come un tavolo da cucina, respirare l'odore tipico dei mobili di un camper, accendere la ventola del soffitto per fare areggiare, anche solo guardare fuori dalla finestra i passanti era per me un'attività miorilassante.

Da quel sognare sedentario ne uscivo sempre rinfrancato, rasserenato nella mente e nel corpo. Per me era diventato un rifugio che mi teneva lontano dalle preoccupazioni, dall'inciviltà che la mia città non perde mai occasione di regalarmi, persino dal trambusto prodotto dal traffico.

Quando i miei figli mi comunicarono che di camper non ne volevano più sapere, complice lo scoppio di un pneumatico avvenuto in marcia nei pressi di Viterbo e che mi costò ben duemila e cinquecento euro di riparazioni, decisi di chiudere con i camper. Ma nel cuore porto sempre il desiderio di cadere nello stesso splendido errore al punto che, periodicamente, chiedo a mia moglie di vendere tutto il poco che abbiamo, comprare un camper adeguato e metterci a vivere dentro la sua cabina coibentata andando in giro per l'Europa senza impegni di nessun tipo. Per trasformare questo mio desiderio, ma anche un po' suo, in realtà ci vorrebbe molto coraggio (e a me ne manca un pezzo consistente), nonché qualche sicurezza economica che ci consentirebbe di vivere di poco, ma di vivere.

Non vi scoraggi però la sequela di inconvenienti di cui ho parlato, perché la vita da camper è di una bellezza indescrivibile, difficoltà quotidiane comprese. Ho avuto la fortuna di dormire in posti dove, per fortuna, nemmeno gli hotel possono essere costruiti: per esempio, semplici anse di strade costiere affacciate sull'oceano atlantico in Portogallo. Ho ammirato il sorgere del sole sulla valle dei templi attraverso la finestra del mio letto di mansarda, comodamente disteso, con il corpo ancora rilassato dal sonno appena concluso. Abbiamo ascoltato la pioggia leggera battere sul tetto mentre dalla finestra dell'angolo cucina ci godevamo la vista di Mont-Saint-Michel in Normandia.



Abbiamo goduto del calore della cellula abitativa dopo una lunga passeggiata sulla neve, con cinque gradi sotto zero, sotto il Castello di Neuschwanstein in Baviera.

La bellezza di questi viaggi non dipende solo dai posti che ci permette di visitare a prezzi abbordabili, ma ha a che fare con qualcosa di più importante e duraturo. La questione vera, il tema centrale di una scelta simile risiede in una molteplicità di fattori, innanzitutto nella libertà che ti concede un camper, ma anche nei tempi lenti che ti costringe ad adottare, della vita austera che ti offre come un dono. Perché alla fine, ti fa capire che per vivere bene, ti basta davvero poco. Per non contare il basso consumo di energia di cui hai bisogno durante il viaggio. Nel nostro ultimo camper avevamo montato un pannello solare capace di produrre solo 100 Watt, un'inezia, ma sufficiente per tenere viva una batteria che alimentava le luci a led della cellula abitativa, la pompa dell'acqua e un televisore 12 Volt. Senza contare il grande insegnamento che ci ha offerto la vita in camper in merito all'uso delle risorse idriche. Quando lavi i pochi piatti che usi, quando ti lavi le mani, i denti e quando fai la doccia, devi avere sempre in mente che hai una riserva di soli 100 litri di acqua, al massimo puoi raddoppiarla con una cisterna aggiuntiva. Il getto d'acqua lieve sul corpo durante una brevissima doccia,

la necessità di chiudere sempre il rubinetto quando ti spazzoli i denti, e il non sapere quando sarà possibile riempire di nuovo i serbatoi, tutto questo alla fine risulta esperienza di grande valore educativo.

E per chi sta storcendo il naso all'idea di dover rinunciare alle proprie dispendiose ed energivore abitudini casalinghe, posso dire che la sensazione di benessere e di pulizia che ricavi dalle abluzioni quotidiane in camper è del tutto identica a quella vissuta in casa, quando si ha a disposizione flussi d'acqua pressoché infiniti, fatte salve le siccitose invalidanti ormai dietro la porta di chiunque.

Quello di cui ho avuto conferma con l'esperienza da camperista è che si può vivere con meno ed essere felici allo stesso modo, forse anche di più. Pensate a quante bollette non dovete pagare, solo per fare un esempio. In virtù di questa consapevolezza mi piacerebbe avere un governo che rendesse l'esperienza obbligatoria per tutti i cittadini, per un periodo breve della propria vita; basterebbe un mese. Magari si potrebbe farlo diventare obbligo simile a quello inutile e nocivo che una volta rispondeva al nome di "servizio militare", così da rendere possibile anche, come ha detto una volta quel genio di Alessandro Bergonzoni, lo s-bellicarsi, ovvero il togliersi dalla mente la voglia di guerra sostituendola definitivamente con la capacità di ridere di gusto.



DUE VITE

LA RECENSIONE

Rosa Maria Chiarello



Due vite, il romanzo di Emanuele Trevi ricostruisce , con dovizia di particolari, il rapporto di amicizia fra l'autore , Rocco Carbone e Pia Pera, scrittori scomparsi prematuramente. Il ritratto che ci consegna è a tratti commovente, tenero ma anche critico, ne descrive il carattere, i comportamenti ma anche le angosce e le manie più intime. Di Rocco Carbone ne descrive i lampi di genio e le ossessioni caratteriali come quella di volere semplificare tutto all'essenziale, le grandi capacità di semiologo e scrittore ma anche le crisi oscure di cui soffriva intimamente. Rocco viene definito come "una di quelle persone destinate ad assomigliare, sempre più con l'andare del tempo, al proprio nome." Rigido, ostinato, granitico, caparbio, assoluto nei sentimenti, fedele ma desideroso di altrettanta cieca fedeltà, a Rocco si poteva augurare giusto "un minimo di inconsapevolezza in più" per poter vivere quella felicità che sembrava essergli negata dalla nascita. " Parlare della vita di Rocco- dice l'autore- significa parlare della sua infelicità" Una figura complessa, così tanto complessa che l'autore ad un certo punto se ne allontana non senza sensi di colpa per poi riavvicinarsi quando il destino lo porta via. La vita di Rocco si incrocia con quella di Pia Pera, brillante traduttrice e scrittrice, dotata di pericolose riserve di incoerenza e suscettibilità." Donna ironica, maliziosa, capace di scelte originali, predisposta all'esperienza nella vita con piglio adolescenziale. " Era una persona intensa, dotata di un'anima prensile e sensibile, incline all'illusione, facile risentirsi" così la descrive Trevi anche se " quando è arrivato il momento (il periodo della malattia) ha rivelato enormi riserve di saggezza e forza d'animo, combattendo bene la sua battaglia..." Due vite non sono solo la descrizione delle due brevi vite di Rocco Carbone e Pia Pera e quindi quella che viviamo in prima persona ma anche quella percepita e per certi versi 'evocata' nei ricordi degli altri. Definirei questo libro un " saggio autobiografico "in quanto l'autore conduce il lettore nella conoscenza della sua vita legata all'amicizia di Rocco Carbone e Pia Pera servendosi dell'arte come strumento d'indagine e come mezzo di rievocazione. Questa rievocazione è anche un processo personale che mira alla rielaborazione d'un vissuto intrecciato a un altro, all'analisi di due vite che, prima d'essere state votate all'arte e a essa ricondotte, sono appartenute a un uomo e a una donna nel modo genuino e irripetibile in cui ogni vita si consuma.

“Due vite” penso che si debba definire come l’atto di amore di uno scrittore verso i suoi amici, che decide di usare la scrittura per riportarli in vita, confrontarsi con le sue colpe e per dar loro la consolazione di cui solo la letteratura è capace. “Perché noi viviamo due vite, entrambe destinate a finire: la prima è la vita fisica, fatta di sangue e respiro, la seconda è quella che si svolge nella mente di chi ci ha voluto bene. E quando anche l’ultima persona che ci ha conosciuto da vicino muore, ebbene, allora davvero noi ci dissolviamo, evaporiamo, e inizia la grande e interminabile festa del Nulla, dove gli aculei della mancanza non possono più pungere nessuno”. “ Ne deduco che la scrittura è un mezzo singolarmente buono per evocare i morti e consiglio a chiunque abbia nostalgia di qualcuno di fare lo stesso: non pensarlo ma scriverne , accorgendosi ben presto che il morto è attirato dalla scrittura, trova sempre un suo modo inaspettato per affiorare nelle parole che scriviamo di lui.....” . La sua prosa è poetica, raffinata, in grado di costruire immagini di grande immediatezza e forza espressiva, capaci di accarezzare i personaggi con un pensiero d’amore che si avverte nelle parole scelte.



NOMADI DI IERI NOMADI DI OGGI

MARISA DI SIMONE



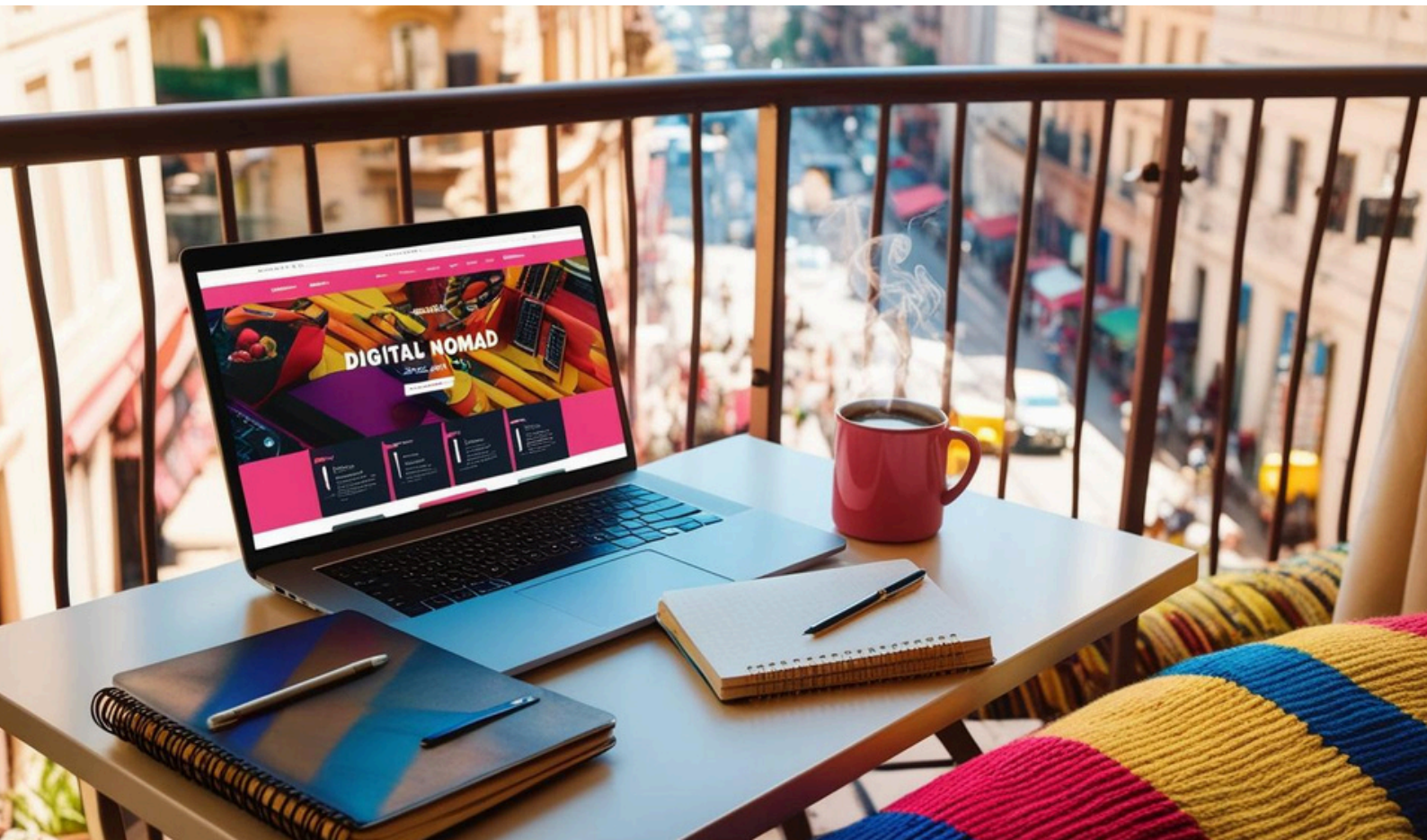
Uomini e popoli in cammino da millenni hanno sempre caratterizzato la storia umana. Forse oggi ne siamo dimentichi, considerando il nomadismo un residuo del mondo primitivo. Siamo sicuri che sia così?

A metterlo in discussione sono i nomadi digitali, persone che lavorano in autonomia da remoto scegliendo di vivere ovunque, connessione Internet permettendo.

È uno stile di vita, un modo diverso dello stare al mondo e di vivere la dimensione spazio-temporale.

Il posto di lavoro fisso non esiste, qualsiasi parte del mondo può essere un'occasione per svolgere il proprio lavoro a distanza.

Designer, scrittori, fotografi, videomaker, blogger, graphic designer, traduttori e tanti altri professionisti spinti dal desiderio di libertà, di esplorazione, di imparare qualcosa di nuovo sono diventati nomadi. Hanno abbracciato l'incertezza e il cambiamento continuo come filosofia di vita sfidando gli imprevisti e le novità.



Non tutti i luoghi però sono in grado di ospitare i nuovi nomadi. Escludendo l'Europa, dove si può scegliere liberamente dove andare se si è cittadini dell'Unione europea, in altri paesi servono dei visti speciali. Permessi di soggiorno limitati che consentono ai nomadi digitali di risiedere legalmente in un paese per svolgere la propria attività a distanza. E solo per citarne alcuni: Messico, Thailandia, Barbados, Dubai sono paesi che già hanno ospitato diversi nomadi digitali. La procedura per presentare la propria candidatura per vivere questa esperienza creativa e fuori dagli schemi della routine lavorativa è differente da paese a paese.

Nel tempo sono nate opportunità per rispondere alle necessità di questi nuovi viaggiatori. Le community di nomadi digitali sono luoghi virtuali dove ci si può incontrare per scambiare esperienze, trovare soluzioni alle sfide, fornire consigli, insomma aiutarsi a vicenda. Si sono sviluppate anche nuove forme di coabitazione in cui spazi privati sconfinano in aree comuni. Come le residenze condominiali dotate di ogni tipo di confort: parcheggio, connessione Wi-Fi, aree svago, o appartamenti condivisi in cui poter disporre di un proprio spazio all'interno di aree comuni.

Con l'entrata in vigore del D.M. n. 37 del 29/02/2024 che stabilisce le modalità ed i requisiti per l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea che svolgono un'attività lavorativa altamente qualificata attraverso l'utilizzo di strumenti tecnologici che consentono di lavorare da remoto, il nostro paese diventa competitivo tra le mete prese di mira dai viaggiatori digitali. Bellezze paesaggistiche e monumentali, cibo, clima, accoglienza, stile di vita sono le attrattive che rendono molti luoghi del nostro paese mete ambite per i nomadi digitali. E chissà se questo potrà contribuire al ripopolamento di quei borghi che vantano, storia, tradizioni antiche accompagnate dalla dimensione di un tempo umano?



OTTAVIA - RACCONTO DI OTTOBRE PRIMA PARTE

RACCONTO INEDITO DEDICATO ALLA FIGLIA VALENTINA E ALLA NIPOTE AURORA
VINCENZO MUSCARELLA



Le doglie erano cominciate subito dopo gli ultimi rintocchi della mezzanotte del secondo venerdì d'autunno e già alle prime luci dell'alba donna Maruzza l'aiutò a fare l'ultimo tratto prima di uscire completamente dal ventre della madre; sembrava avere fretta e mentre annunciava il suo arrivo su questo mondo con un esplosivo vagito, la vecchia mammana prendendola per i piedi la volse verso la madre e gridò: "fimmina è". Ottavia era arrivata.

Per donna Jannuzza "accattari" un picciriddu era una cosa normale, era già all'ottavo e forse ultimo parto; il suo unico e solo uomo della sua vita, il padre dei suoi figli, appena prima della certezza di essere ancora una volta gravida, assieme ai due figli più grandi, l'aveva lasciata per andare in cerca di fortuna. Tutti all'America.

Anche per questa volta aveva perso le speranze; negli ultimi mesi da quanto l'aveva cominciato a sentire dentro, si era convinta che fosse un altro maschio per come si muoveva; invece ce l'aveva fatta, dopo setti mascoli finalmente era arrivata la tanto desiderata fimmina.

Anche se per una figlia femmina si doveva pensare alla dote, - figghia nfascia doti nta cascia- era sempre meglio averla. Ma Ottavia, il nome era stato già deciso prima, comunque sarebbe stato il numero otto, dopo aver trascorso i primi mesi come tutti gli altri neonati, appena cominciò a camminare a quattro-peri sentiva un impulso istintivo ad uscire fuori.

Tutti gli altri dentro casa lei sempre fuori, per la dannazione di donna Jannuzza. Crescendo Ottavia "peggiorava" sempre più; non solo passava più ore fuori casa che dentro, ma sempre più tendeva a frequentare i maschi. Da bambina, capelli sempre tagliati e riccioluti, più sul rossiccio che biondi, e dal fisico legnoso e snello, capitava spesso che rientrasse a sera, oltre che sporca, anche con vistosi lividi sul viso e sulle ginocchia, segni precisi di azzuffate con i compagni di strada.

Anche con quelli più grandi di lei non era mai doma, se andava sotto scalciava e si difendeva con l'unghia e con i denti. In casa, anche se era la più piccola, i suoi fratelli spesso evitavano di confrontarsi e gliela davano vinta. Donna Jannuzza riusciva a mala a pena a farsi aiutare in qualche faccenda di casa, Ottavia aveva la testa sempre ad uscire. La via oltre a far parte del suo nome era il luogo dove si sentiva libera. Non sapeva rinunciare alla strada e a giochi con i suoi compagni. Durante le giornate di inverno quando non si poteva stare per strada o la sera dopo aver cenato, costringeva sempre qualcuno dei suoi fratelli più grandi a giocare con le carte; briscola, scopa, tivitti, arrobba mazzu, li conosceva tutti. Il gioco era la sua vita.

Quelli dei maschi li sapeva fare tutti ed era difficile anche batterla. I giochi delle femmine neanche li guardava, troppo fermi per la sua innata esuberante vitalità. Le comari del quartiere ormai avevano convinto la santa donna, che forse sarebbe stato meglio se anche l'ottavo fosse stato mascolu.

Ottavia faceva sempre il contrario di tutte le altre bambine, chissà come sarebbe andata a finire. La trasgressione era la sua natura. Il tempo passava e la natura fece il suo corso, la bambina dal viso spigoloso ma perfetto, simmetrico ed armonioso, dal fisico legnoso, dalle spalle larghe e ossute, dalle gambe secche e lunghe, giorno dopo giorno prendeva forma e si modellava. Come per incanto quella capretta si trasformò in un esemplare umano che solo madre natura talvolta riesce a concepire. Non era nato un cigno come nelle favole, ma una antilope dalle forme perfette, dai movimenti aggraziati ma di una agilità sorprendente.

Con l'avvicinarsi della fine della pubertà, mentre vedeva i suoi piccoli bottoncini ingrossarsi sempre di più, fino a diventare un progetto di splendido e florido seno, anche il suo comportamento mutava. Restava più spesso in casa, sentiva meno il richiamo della strada, era come se stesse aspettando qualcosa o qualcuno. E qualcosa arrivò, una mattina di primavera alzandosi dal letto notò le lenzuola macchiate di rosso, istintivamente si portò le mani all'interno delle gambe ed anch'esse si colorarono.

Non si scosse, se lo aspettava, corse dalla madre e le mostrò le dita sporche; Donna Jannuzza capì la strinse a se, la prese per mano, aprì il cassetto in basso della sua colonnetta prese uno dei suoi quadrati di candido lino e glielo porse. Capì cosa doveva fare. Capì anche che non sarebbe stata più una bambina. Aveva compiuto da poco quattordici anni. Quello stesso anno avrebbe finito di frequentare la scuola media.

Anche tra i banchi, fin dalle elementari si era fatta notare; finiva i compiti sempre prima delle altre, poi sempre a girare tra i banchi come una trottola. Era brava ma irrequieta. La sua natura aveva il sopravvento. E adesso, ormai "signorina", come fare a sfogare questa prorompente energia che le cresceva dentro; la strada non era più adatta a dare libero sfogo alla perfetta macchina che stava diventando il suo corpo.

Come assaporare il desiderio di libertà che si portava dietro. Era la solita Ottavia, trasgrediva sempre, era diversa dalle altre sue coetanee, tutte alla ricerca dell'amore adolescenziale che poi diventava il fidanzato da sposare ed il marito da accudire con i figli da allevare. Lei no, non aveva tempo per queste cose, lei voleva correre, voleva sudare, voleva stancarsi, aveva bisogno ancora di giocare.

Donna Jannuzza giorno dopo giorno leggeva sul viso di quella unica figlia la tristezza ma non capiva ed un giorno le chiese il perché di questa sua scontentezza. Ottavia trasgrediva ma aveva un profondo rispetto per la madre ed esitò molto prima di dirle quello che secondo lei le avrebbe affranto il cuore.

Amava profondamente quella donna che si spezzava la schiena per portare avanti da sola quella nidiata di figli. Vinse la paura e lasciò libero sfogo al desiderio che veniva da dentro:

"Mamà ia vogghiu curruri".

Si, Ottavia voleva correre, correre come quelli che aveva visto per caso un giorno guardando la televisione nel negozio della piazza.

"Vogghiu curriri e vinciri".

Per una ragazza di quegli anni, in quel paese, in quell'ambiente sarebbe stato come scalare una montagna. Ottavia lo capiva e per questo la tristezza le aveva preso il cuore. Ma se non poteva correre per vincere avrebbe fatto il possibile per correre per se stessa.

Come prima cosa occorre procurarsi un paio di scarpe adatte; e per questo cominciò a tormentare la madre. Dopo giornate di contrastanti litigi, all'approssimarsi della festa di Ferragosto, invece delle solite scarpe da futura signorina, pretese e ottenne un paio di scarpe di tela e di gomma. Attese la fine della festa. Il giorno dopo, nella penombra della sua stanza, ancora prima che le luci dell'alba avessero vinto completamente il buio della notte, si alzò dal letto, indossò la tuta di ginnastica della scuola media, che ormai la conteneva a malapena, aprì la scatola delle scarpette, le prese, le annusò e una dopo l'altra se le infilò ai piedi; senza fare rumore scese le scale aprì la porta e in un attimo si trovò per strada. Finalmente.

La casa si trovava alla estrema periferia del paese, dalla parte che saliva verso il cimitero; come una puledra di razza che abbia scavalcato la staccionata, Ottavia, diede libero sfogo al suo desiderio di libertà e all'energia esplosiva delle sue gambe. Partì come una molla ed in una manciata di secondi superò la fila di alberi antistanti l'ingresso del cimitero. Poco dopo rallentò, ma ormai Ottavia correva leggera, senza sforzo; il sudore, che cominciava a scendere sulle guance e su tutto il corpo, a contatto del vento che le scompigliava i capelli, le diede un brivido lungo tutta la schiena. Non erano brividi di freddo, in quella aria mattutina, ma erano brividi di piacere, erano brividi di felicità. Si sentiva libera.

Corse per più di un ora. Dopo aver doppiato la croce posta al centro della piazzuola del vecchio santuario della Madonna della Catena, si volse verso il ritorno. Ormai il sole si vedeva a metà, tagliato dal profilo della montagna che scendeva verso il mare. Poco prima di arrivare al cimitero si fermò per riprendere fiato e per asciugarsi un po' al sole. Dopo quella ora di totale evasione e di felicità, bisognava affrontare l'altra realtà. Come l'avrebbe preso la madre? Rientrò in casa, ma ancora tutti stavano dormendo; quasi tutti, donna Jannuzza era già alzata e l'aspettava. Ancora madida di sudore, si fermò davanti la madre; non sapeva cosa dire, la guardò negli occhi e vide due lacrime spuntare e scendere lungo le rughe del suo viso. Senza pensarci, d'istinto fece i due passi che la separavano da lei, e le braccia della madre già completamente aperte l'accosero in un abbraccio che non finiva mai. Ottavia pianse sul petto della madre e capì che poteva correre ancora, ma capì anche da chi aveva ereditato quel suo carattere ribelle. Ottavia non lo sapeva, ma aveva vinto la sua prima corsa. Aveva spezzato il filo del pregiudizio e dell'arretratezza.

Da quel giorno in poi, per più giorni la settimana e sempre alle prime ore della mattina, capitava spesso di incontrarla per i sentieri e le stradelle nelle vicinanze del paese. Ormai quell'immagine consueta era: "Ottavia ca curri". Quando la incontravano tutti si fermavano ad ammirarla; quella non era una corsa, sembrava una danza; ma non erano passi di danza classica ma movimenti ritmati di danza gitana, una miscela armoniosa di energia, eleganza e passione; quando correva, nel viso di Ottavia non trapelava mai la fatica, ma la felicità. Si illuminava.

Assieme ai giorni, le stagioni si susseguirono, ed Ottavia continuava a percorrere chilometri ed a consumare scarpette, mentre la sua resistenza alla corsa e la sua velocità continuavano a crescere. Era felice della sua libertà, ma non le bastava più, cominciava a sentire il bisogno di misurare questa sua ormai consolidata certezza nelle sue capacità. Desiderava correre in una gara.

Per caso, un giorno, in una delle poche uscite per recarsi dallo speziale, vide affisso al muro un manifesto di una delle Feste di Paese che nel periodo di fine estate erano solito farsi. Accanto al solito avviso della corsa dei cavalli quell'anno si sarebbe fatta una gara di corsa campestre di quindici Km per le strade del paese. L'iscrizione era libera, bastava presentarsi mezz'ora prima della partenza, farsi registrare ed avere il numero da attaccare alla maglia. L'occasione che aspettava era arrivata. La data della gara era fissata per la domenica successiva alle 11 del mattino dopo la Santa Messa delle 10. Non poteva perdere quell'occasione; tornò a casa, quasi di corsa, chiedendosi come fare.

Il paese dove si sarebbe svolta la gara, si trovava a circa una quindicina di chilometri di distanza e non aveva nessuno a cui chiedere di accompagnarla. Certo non poteva chiedere aiuto alla madre; donna Jannuzza non avrebbe mai accettato che la figlia femmina partecipasse ad una corsa, e per di più, contro tutti maschi.

La sera del sabato aveva deciso: avrebbe trasgredito un'altra volta. Come al solito, si svegliò al cantare del primo gallo; prima di alzarsi aspettò che l'alba si schiarisse completamente. Cercando di non far rumore, entrò nel bagno ed al buio, evitando di inciampare nei tappeti, dopo essersi sciacquata la faccia, meccanicamente indossò la tuta si infilò le scarpette ed uscì. Prese a correre sempre verso al cimitero, ma al bivio invece di andare verso il santuario, girò per Villabianca. Il cartello stradale segnava 15 Km.; il tempo ce l'aveva.

Aveva deciso di raggiungere il paese della gara a piedi. Più che a correre cominciò a saltellare e da puledra di razza qual'era, alternava istintivamente alla corsa lenta qualche sgroppata. Pian piano come per magia, sentì sciogliersi dentro, quel grumo di emozioni che quasi la soffocava. La fatica come una buona dormita spesso sgombra la mente da tutte le preoccupazioni. Senza saperlo si stava preparando alla gara nel migliore dei modi.

Raggiunse le prime case di Villabianca, mezz'ora prima della partenza. La via principale del paese che portava direttamente alla piazza della Matrice, si presentava come in tutte le feste e le sagre paesane; bancarelle, tavolini davanti ai bar, luminarie spente e molta confusione di popolo. Si diresse verso il tavolo della giuria approntato alla buona in mezzo alla piazza, attorniato già da piccolo gruppo di ragazzi saltellanti, si presentò e chiese di essere iscritta alla corsa.

I due responsabili seduti al tavolo, alzando la testa e guardandola negli occhi, accennando un sorriso di scherno, registrarono i suoi dati e le consegnarono la fascia da legare al braccio con il numero di gara. Otto. Nessuno la conosceva, era una "strania"; quasi tutti, prevalentemente "maschi" col vestito della festa ad aspettare l'uscita della Messa, nel vederla in tuta e scarpette la scorticavano con lo sguardo, accennando il solito sorrisetto beffardo sotto gli immancabili baffetti. Pensavano la stessa cosa:

"nun c'è chiù munnu; una femmina ca curri".

I poveretti non immaginavano; sarebbero stati testimoni di fatti che avrebbero raccontato ai loro nipoti. Nella mezz'ora di tempo che mancava al via arrivarono altri partecipanti. Alla fine il gruppo di partenti arrivò a trentatré, era composto prevalentemente da giovani giocatori di calcio e da aspiranti atleti, quasi tutti del luogo, alcuni di altri paesi vicini e un paio di vecchie volpi delle corse venuti dalla città allettati dal primo premio in denaro.

Tutti scalpitanti di dar libero sfogo alla loro esuberanza atletica, con un malcelato atteggiamento di supponenza lanciavano sguardi ironici verso quell'unica femmina dai troppi capelli rossi raccolti a coda su una testa altera che si muoveva con scatti da vera puledra di razza. Ormai la partenza era imminente, si aspettava soltanto l'uscita della messa.

Passarono pochi minuti e dalle porte laterali della chiesa cominciarono a defluire i picciotti, segno che la messa stava per finire. Quasi tutti con il vestito della festa, simili a due stormi di corvi comandati da un unico impulso si disposero a semicerchio pronti ad aspettare la sfilata delle picciotte che, dopo essersi segnate con l'acqua benedetta, erano già pronte ed impazienti per essere osservate e scelte come future mogli e probabili madri.

Quando le prime cominciarono ad affacciarsi, e poi a seguire tutte le altre, lungo la gradinata del portone centrale spalancato, sembrò di assistere ad uno sciamare di farfalle in una calda giornata di inizio primavera, una infiorata vivente, una cascata di petali di fiori diversi nel tipo e nel colore. Quell'anno lo chiffon stampato a fiori colorati l'aveva fatto da padrone, e tutte le madri avevano comprato le stesse stoffe per lo stesso vestito delle loro figlie nello stesso unico negoziante del piccolo paese.

Tra il vociare e il brusio fu un intrecciarsi di veloci languidi sguardi, sopiti sospiri e un susseguirsi di velati ammiccamenti. Occhi che cercavano altri occhi e li trovavano, occhi prima speranzosi e poi delusi, occhi che si abbassavano e poi si alzavano, occhi desiderosi e occhi voluttuosi. In quella piccola spianata, per un volgere di pochi minuti il tempo sembrava essersi fermato per fare spazio al desiderio ed alla passione. Anche la mano alzata della statua di San Calogero Patrono, posta nella nicchia centrale sopra il portone, sembrava benedire con benevola complicità quell'affollarsi di istintiva sensualità.

A poca distanza Ottavia cercava di non distrarsi in attesa del via, ma non poté fare a meno di assistere a quella esplosione di colori e di quei giovani sentimenti pronti a volare, e per la prima volta sentì un brivido scuoterle la pelle lungo la schiena, segno evidente che gli ormoni ormai erano stanchi di essere sopiti.

Mentre la sfilata delle giovani donzelle pian piano si esauriva e a gruppi si dileguavano verso casa per le strette stradine che si affacciavano sulla piazzetta, i giovani virgulti ormai soddisfatti per la loro esposizione di virilità si riversarono discutendo e commentando tra di loro lungo la piazza maggiore, da dove doveva partire "a corsa". Il responsabile della gara allineati i primi sulla linea del traguardo dette il segnale di partenza con una sciarpa di colore rosso.

Il gruppo partì di scatto preceduto da una vecchia Guzzi su cui due improvvisati arbitri, per il solo primo giro, avrebbero indicato il tracciato e poi vigilato sulla regolarità della gara. La prova consisteva in dieci giri di un Km e mezzo lungo un percorso che si dipanava in un continuo saliscendi per le stradine del centro e che ricalcava per buona parte il tracciato della processione del patrono che si sarebbe svolta nel tardo pomeriggio.

Nel primo giro quasi tutto il gruppo restò compatto stando attenti a non commettere passi falsi tra i "cuticchiata" delle strade interne e le "bbalate" ormai lisciate delle strade principali. Ottavia correva in mezzo al gruppo senza eccessivi problemi; nel percorrere il primo giro per diverse volte aveva rischiato di inciampare, distratta dagli addobbi floreali lungo i marciapiedi e dalle coperte colorate stese sulle balconate delle case già pronte ad accogliere il passaggio del loro San Calogero.

Il gruppo dei corridori iniziò a sfaldarsi dopo metà gara; l'andatura abbastanza sostenuta cominciava a logorare i muscoli e la fatica cominciava a farsi sentire. Ottavia ancora non sudava nemmeno, ad ogni falcata sentiva le sue molle muscolari, che madre natura aveva benignamente modellato, scattare sempre con maggiore scioltezza; la fatica sembrava farla ancora più bella. Istintivamente si posizionò accanto ai due podisti venuti dalla città, aveva capito da subito che erano loro gli avversari da battere.

Mancavano gli ultimi tre giri alla fine della gara, Ottavia continuava a stare con i primi, i paesani erano assiepati lungo tutto il tracciato, inizialmente incuriositi dalla presenza di quella carusa con la coda di cavallo tra i picciotti, cominciarono prima ad osservarla con stupore poi con piacere ed infine ad incitarla con passione, era rimasta la sola a contrastare la supremazia dei due della città.

Al penultimo giro i primi diventarono solo tre, Ottavia ora madida di sudore lottava spalla a spalla con i due quasi professionisti venuti a vincere la gara, li sentiva tra l'ansimare ed i fiatoni, confabulare tra di loro e scambiarsi occhiate di intesa; percepiva che doveva guardarsi da quei due tipi che per tutta la durata della gara non avevano smesso di fare riferimento al suo essere fimmina in una cosa di mascoli, con l'intento di fiaccarla e di scoraggiarla. Loro non potevano però immaginare di che tempra fosse quella ragazza che li stava mettendo alla frusta, che li stava sfiancando con i suoi cambi di ritmo, con repentini scatti e finti rallentamenti; era stata la strada e le sofferenze di essere considerata diversa ad aver forgiato quel carattere mai domo. Cominciava l'ultimo giro, era una lotta a tre; ormai l'intero paese era assiepatato ai lati del percorso; donne, uomini, giovani, vecchi, tutti volevano guardare da vicino quella ragazza bionda tenere testa ai due, ad ogni angolo di strada al suo ultimo passare era un urlo continuo di incitamento.

Ottavia cominciava a sentire la fatica; la mattinata utilizzata per raggiungere Villabianca e la condotta della corsa avevano richiesto uno sforzo notevole, il suo cuore di atleta di razza che finora senza sforzo aveva irrorato i suoi muscoli cominciava a farsi sentire accelerando in maniera aritmica i suoi battiti, le gambe non rispondevano più alle sue sollecitazioni, andavano via da sole; per un attimo temette di non farcela ad arrivare fino in fondo, stava sperimentando a sue spese la crisi che in ogni gara ogni atleta deve inevitabilmente soffrire e vincere. Era il cosiddetto "momento della verità".

15/01/2025

#17

GENNAIO

Come possiamo allenarci a
scegliere parole che
costruiscano ponti anziché
scavare abissi?

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE